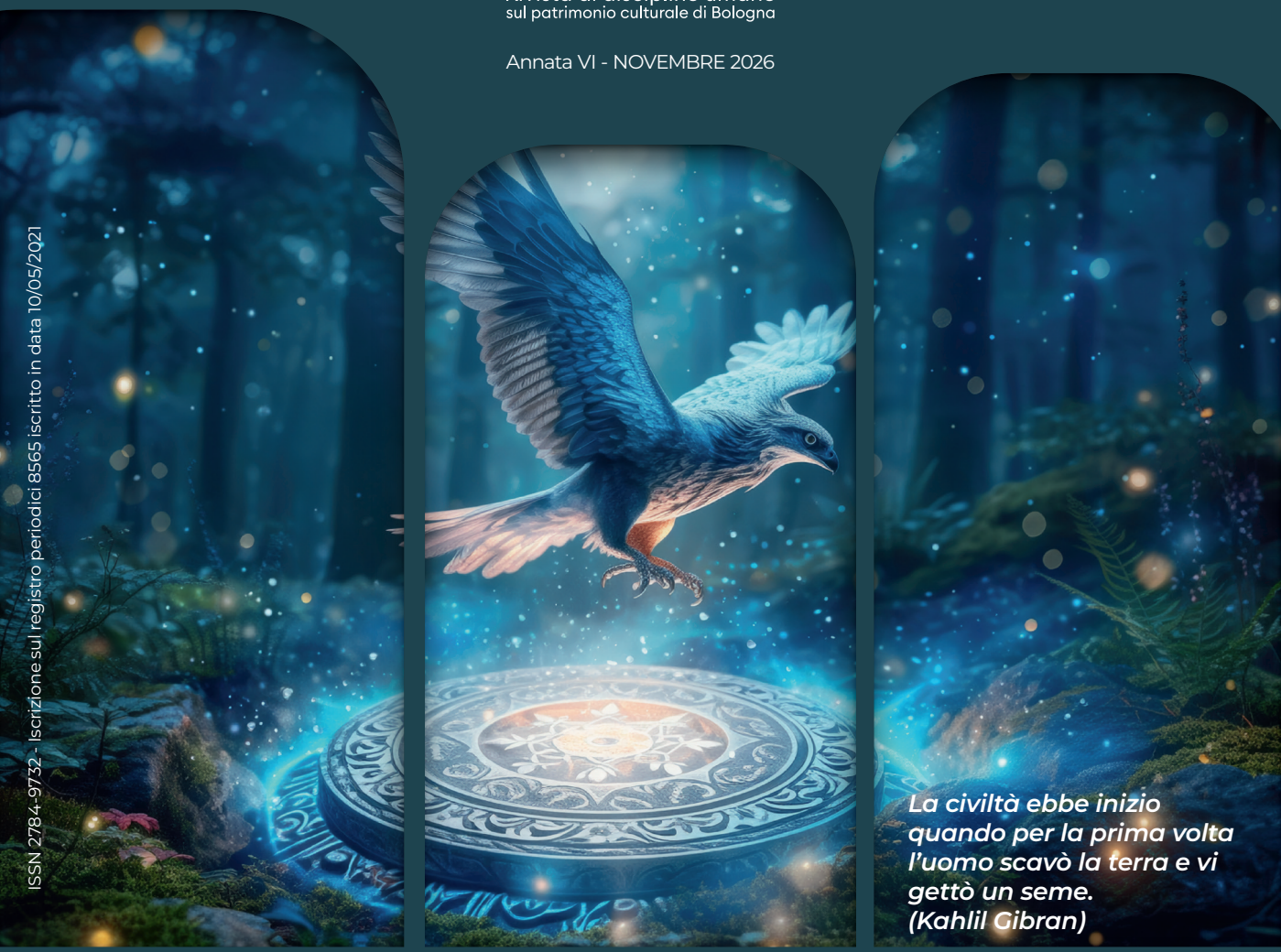
LA BAZZA

Rivista di discipline umane
sul patrimonio culturale di Bologna

Annata VI - NOVEMBRE 2026



ISSN 2784-9732 - Iscrizione sul registro periodici 8565 iscritto in data 10/05/2021

La civiltà ebbe inizio quando per la prima volta l'uomo scavò la terra e vi gettò un seme.
(Kahlil Gibran)

PRIME VOLTE

IN QUESTO NUMERO:

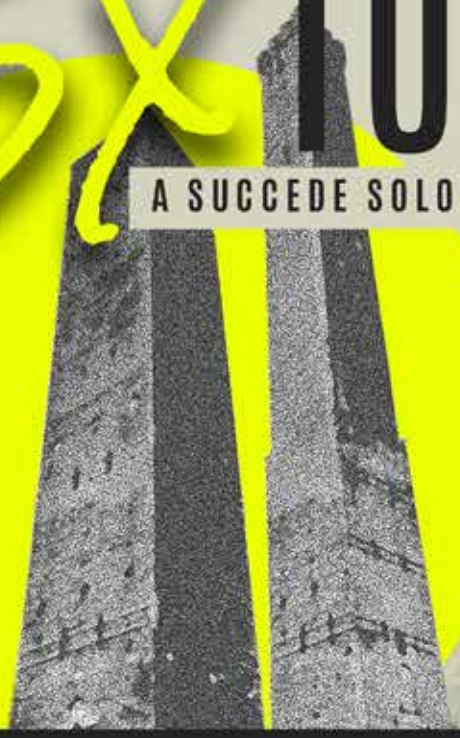
STORIA Buffalo Bill a Bologna
JAZZ Hot Club Bologna
INSERTO SPECIALE I noir di Lorena Lusetti

www.succedesoloabologna.it - bologna cultural hub

DONA IL TUO

5x1000

A SUCCEDE SOLO A BOLOGNA

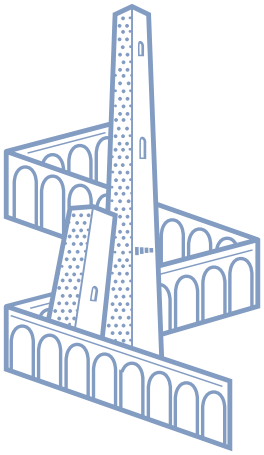


VUOI AIUTARE LA NOSTRA ASSOCIAZIONE A PRENDERSI CURA DI BOLOGNA?

CF. 91331650373

LA BAZZA

EDITORIALE



N°11
PRIME VOLTE

LA CITTÀ DELLE PRIME VOLTE



Prime volte, debutti e primati non mancano a Bologna. Abbiamo così pensato di dedicare il numero di novembre de La Bazza a questo tema per scoprire, ancora una volta, le tante particolarità del nostro territorio e della sua storia. Scopriremo i primi voli effettuati in città, la prima visita di Buffalo Bill a Bologna, gli esordi del jazz e un Giovanni Pascoli poco conosciuto.

Tanti primati bolognesi riguardano la scienza. In città si è svolto, ad esempio, per la prima volta l'esperimento per dimostrare la rotazione terrestre. Accadde nel 1790 nel vano della scala a chiocciola della Torre della Specola. Da qui, Giovanni Battista Guglielmini fece cadere delle sfere di piombo e, una volta che queste raggiunsero il suolo, si constatò che si erano tutte leggermente spostate di circa 4 mm. Non solo, Bologna ha anche dato i natali a Laura Bassi, una delle prime donne laureate d'Italia e la prima al mondo ad ottenere una cattedra universitaria. A proposito di università, la prima volta di questa istituzione è da attribuire proprio a Bologna. L'Università della città ha infatti origini molto antiche e viene indicata come la prima del mondo occidentale. La sua origine viene infatti collocata nel 1088, anno a cui si fa riferimento come data di nascita dello Studium. A questa particolarità



FIG 1 L'insegna dell'Albergo Diurno Cobianchi, sotto al Voltone del Podestà

se ne aggiunge un'altra: l'università bolognese sorse spontaneamente su iniziativa di alcuni studenti. Nel 1888 Giosuè Carducci, nel suo discorso in occasione dell'ottavo centenario di questa istituzione, usò queste parole: "La scuola di Bologna si compose per movimento proprio, sorse e grandeggiò privata".

Dalla scuola ai diritti umani. Bologna fu la prima ad abolire la schiavitù nel 1257. Il testo diventato il simbolo di questa conquista è il Liber Paradisus. Il 25 agosto del 1256, il Podestà e il Capitano del Popolo firmarono un decreto che sanciva l'abolizione della servitù della gleba. L'atto diventò poi operativo il 3 giugno 1257. Con questo documento il Comune pagò i proprietari per riscattare quasi 6.000 servi. Questi ultimi, infatti, erano tali per nascita, legati indissolubilmente

alla piccola porzione di terra che non potevano abbandonare senza il permesso del padrone, il quale era di fatto il proprietario delle loro esistenze.

A proposito di diritti, negli ultimi anni del XVIII secolo la Basilica di San Petronio vide la nascita della Costituzione Democratica di Bologna. Il documento venne alla luce durante l'occupazione dei francesi che, guidati da Napoleone, arrivarono in città nel 1796. Dopo il suo arrivo, Napoleone diede al Senato cittadino l'incarico di scrivere una nuova Costituzione, che venne approvata in San Petronio il 4 dicembre 1796 con 454 voti favorevoli e 30 contrari. In seguito a questo evento storico risuonò nella Basilica bolognese il *Te Deum*. Si trattava della prima Costituzione in Italia ispirata agli ideali della Rivoluzione francese. Il primo articolo recitava: I diritti dell'uomo vivente in Società sono la libertà, l'uguaglianza, la sicurezza, la proprietà. La Costituzione di Bologna, però, non entrerà mai in vigore. Verrà sospesa il 3 gennaio 1797 durante il secondo Congresso Cispadano e superata dalla creazione della Repubblica Cisalpina.

Chiudiamo con un'ultima curiosità legata a Piazza Maggiore. Proprio nel centro di Bologna nacque nei primi anni del Novecento l'Albergo Diurno Cobianchi. Si trattava del primo esempio in Italia di luogo dedicato alla cura della persona. Venne fondato nel 1911 dall'imprenditore bolognese Cleopatro Cobianchi sotto al Voltone del Podestà e diventò famoso per la cura dell'arredo e delle condizioni igieniche. All'interno erano infatti presenti stanze da bagno, docce, parrucchieri, barbieri, manicure e pedicure, cabine telefoniche e lavanderie. In poco tempo gli alberghi diurni in città ebbero un gran successo, tanto che già nel 1916 se ne contavano tre. Al Cobianchi si aggiunsero infatti una struttura in via de' Musei e un Diurno Centrale situato in via Pietrafitta, via non più esistente nei pressi di via Monte Grappa. L'albergo Cobianchi a Bologna cessò poi di esistere nel 1998.



GIULIA DALMONTE

Nata e cresciuta nella provincia di Bologna, 36 anni, è da sempre legata a questa città pur vivendola a qualche chilometro di distanza. Ha una passione da sempre per il giornalismo che la ha accompagnata fin dalle scuole superiori. Dopo il liceo ha quindi deciso di studiare Scienze della Comunicazione all'Università di Bologna. Fin dagli anni dell'università ha cominciato a fare esperienze nelle redazioni dei giornali per poi iscriversi, una volta laureata, al Master in Giornalismo di Bologna. Dal 2015, dopo aver sostenuto l'esame di Stato, è infine diventata giornalista professionista. In questi anni ha lavorato nelle redazioni di giornali e agenzie di stampa e ricoperto il ruolo di addetta stampa.

LA REDAZIONE

UNA RIVISTA DI: Succede solo a Bologna APS

DIRETTRICE RESPONSABILE: Giulia Dalmonte

GRAFICA DI: Gaia Berti

REGISTRAZIONE TRIBUNALE: n.8565 del 10/05/2021

ISSN: 2784-9732

Succede solo a Bologna APS

www.succedesoloabologna.it - bologna cultural hub -

SCOPRI...

LE NOSTRE VISITE GUIDATE
GLI SPETTACOLI
E I PUNTI PANORAMICI!



Available on the App Store

GET IT ON Google Play

SCARICA GRATUITAMENTE BOLOGNAPP

LA BAZZA

INDICE



N°11
PRIME VOLTE

LA BAZZA

10 STORIA
AVIATORI E CAVALIERI
Quando Buffalo Bill arrivò a Bologna
>>>>>>>>> **RENZO BENTIVOGLI** <<<<<<<<<<<<

16 JAZZ
HOT CLUB BOLOGNA
Quando la città conobbe per la prima volta il jazz
>>>>>>>>> **LUCA SODDU** <<<<<<<<<<<<<<<<<<<

21 MUSICA
LA CETRA DI GIOVANNI
Pascoli e la musica celebrati al Conservatorio di Bologna nel secolo dalla scomparsa
>>>>>>>>> **PIERO MIOLI** <<<<<<<<<<<<<<<<<<<<<

24 STORIA DEL CIBO
ENOTECA ITALIANA
Quella prima volta della mescita
>>>>>>>>> **STEFANO ANDRINI** <<<<<<<<<<<<<<

28 RICETTA DEL MESE
DOLCE DI MARRONI

30 ACCADDE OGGI
DIECI DATE INDIMENTICATE SU FATTI ED AVVENIMENTI IN CITTÀ

34 ANTICHE ISTITUZIONI
FUTURISMO
Il primo scontro tra Morandi e la critica bolognese
>>>>>>>>> **GIULIA TRABALZA** <<<<<<<<<<<<<

39 TEATRO
DEBUTTO ROSSINIANO
La prima volta da Fiorilla
>>>>>>>>> **FRANCESCA PEDACI**<<<<<<<<<<<<<

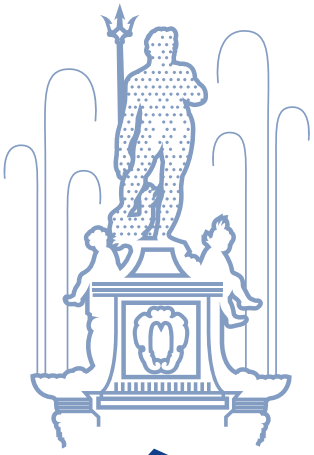
42 EDIZIONE SPECIALE
11 NOVEMBRE, SAN MARTINO
>>>>>>>>> **LORENA LUSETTI** <<<<<<<<<<<<<<<<

54 RACCONTI
NON SEDERTI PERCHÉ HO SPOSTATO LA SEDIA
>>>>>>>>> **ROBERTO BATTISTINI** <<<<<<<<<

A. VI N. 11 / Novembre 2026

LA BAZZA

ARTICOLI



N°11
PRIME VOLTE

LA BAZZA

AVIATORI E CAVALIERI

Quando Buffalo Bill arrivò a Bologna

STORIA

RENZO BENTIVOGLI

La storia dell'aviazione e il sogno di volare dell'uomo sono fatti di tante prime volte, diventando realtà attraverso centinaia di eroiche avventure, di primi esperimenti per conquistare il cielo con un mezzo più pesante dell'aria, dotato di un motore a elica. Nel 1890 e fino ai primi anni del 1900 vari appassionati, autofinanziandosi, compirono vari esperimenti per risolvere gli innumerevoli problemi che riguardavano il volare. In questo periodo si distinsero Clement Ader, Otto Lilienthal, Percy Sinclair. Il giorno in cui i fratelli Wilbur e Orville Wright compirono il loro primo volo segnò la svolta principale nella storia dell'aviazione: volare significava decollare, spostarsi nel cielo e atterrare. La mattina del 14 dicembre del 1903 in Carolina del Nord, nella spiaggia di Kittt Hawak, i fratelli Orville e Wilbur,



FIG 1 La rampa di lancio su pattino del velivolo spinto dalla rotazione di due eliche Propulsive. Wilbur sostiene il moto del velivolo, mentre il fratello Orville, disteso sul telaio inferiore, agisce sul timone di controllo del volo.

emuli dei fratelli Montgolfier, con un velivolo a motore Flyer 1 da loro interamente progettato e costruito, con le ali composte con tralicci di legno di frassino e tela, si resero protagonisti di un primo esperimento di volo umano. Il velivolo corse lungo una rotaia di decollo, si innalzò, si impennò e poi finì a capofitto nella sabbia. La mattina del 17 dicembre, invece, il velivolo riparato decollò dalla rotaia e, dopo avere percorso in 12 secondi 40 metri per un'altezza di circa 3 metri, atterrò felicemente. Nella stessa giornata il Flyer coprì una distanza di 266 metri in un minuto (44,3 km/h), raggiungendo un'altezza massima di 110 metri. Gli esperimenti dimostrarono la genialità dei fratelli Wright, che per risolvere i problemi di portanza, di dirigibilità, di propulsione e di controllo costruirono una galleria del vento.

Negli anni successivi altri pionieri furono protagonisti di imprese leggendarie, come Santos Dumont nel 1906, Henry Farman nel luglio del 1908, Louis Blériot nel 1909, Latham nel 1910 (che stabilì il record di altezza, superando i 1000 metri) e Thérèse Peltier, la prima donna pilota. Ancora oggi in Brasile si ritiene che fu Dumont il primo uomo a volare con una macchina volante equipaggiata con un motore a cilindri e percorrere 220 metri in 21 secondi. Dumont era infatti dotato di ruote e non di una rampa di lancio e pattini, utilizzati dai Wrigth. Nel luglio del 1909 il francese Louis Blériot trasvolò per la prima volta il Canale della Manica da Calais a Dover a bordo di un monoplano da egli stesso costruito e dotato di un motore a elica progettato da Alessandro An-

zani. Compì l'impresa e in 32 minuti raggiunse la costa inglese, mantenendo una quota superiore a 100 metri slm. Inoltre, dovette orientarsi affidandosi ai riferimenti visivi. Per le autorità militari inglesi fu la dimostrazione che era giunto il momento di allestire una flotta aerea da impiegare in caso di guerra per la difesa contro le incursioni nemiche.

Nel 1914 i cieli di Europa si apprestavano a diventare un grande campo di battaglia in cui si misuravano gli assi dell'aviazione. Quando, il 5 ottobre 1914, avvenne l'abbattimento di un biposto tedesco in ricognizione nei cieli di Reims da parte di un biposto francese dotato di mitragliatrice fu evidente che l'aviazione in caso di guerra sarebbe stata la grande protagonista delle battaglie nei cieli e gli aviatori sarebbero stati i protagonisti di imprese eroiche, dove uccidere o morire, essere temuto e ammirato, era una qualità motivo di gloria. Nella Grande Guerra godette di grande fama Manfred von Richthofen, il Barone Rosso, che divenne popolarissimo avendo abbattuto in due anni 80 aerei nemici. Morì il 21 aprile del 1918 a bordo del suo Fokker di colore rosso, colpito dalla contraerea nemica nella terra di nessuno.
Due mesi dopo, sul Montello, moriva Francesco Baracca, "l'Asso degli Assi" dell'aviazione italiana, che, dopo il brevetto di pilota conseguito in Francia nel 1912, si distinse per le sue abilità acrobatiche in vari raid aerei. In uno di questi, nel 1913, atterrò ai Prati di Caprara, proveniente dall'aerodromo regio di Taliedo (Mi) e dopo avere sorvolato più volte Lugo.
Il tragico destino degli eroi del volo nei versi Giuseppe Bracali:
Come fragile vetro che a un urto
Si divide e s'infrange di un tratto
L'Aeroplano si spezza nell'atto
La catastrofe avviene così.

La notizia ferale pertanto
si divulga e una folla lì appare
E frugando per terra e per mare,
dell'eroe la salma a scoprir.



FIG 2 Collocazione dei Prati di Caprara fuori Porta S.Felice (4), lambiti dal corso del torrente Ravone con l'ippodomo per il galoppo (1) e la segnaletica della pista di atterraggio dell'aeroporto Pesci. Dopo la Porta S.Felice, con accesso dalla via Saffi, tra le attuali via del Timavo e via Pasubio, vi era l'Ippodromo Zappoli (3) e poco distante il Velodromo (4).

I Prati di Caprara, una vasta area pianeggiante di 47 ettari molto praticata dai pastori, nonché soggetta alle esondazioni del Ravone, di proprietà della famiglia senatoria Caprara, finirono al centro della cronaca bolognese quando, il 21 giugno del 1805, per festeggiare l'arrivo di Napoleone, in città vi si tennero imponenti sfilate militari. Nel 1859, dopo la secon-

da guerra di indipendenza, gli orti di Caprara vennero occupati dalle autorità militari per la costruzione di alcuni terrapieni ad uso del campo trincerato di Bologna. Anche dopo l'unità d'Italia questa occupazione venne mantenuta, trasformando l'area in una piazza d'Armi, o Campo di Marte, per tenervi esercitazioni di cavalleria, oppure - previa autorizzazione - gare di equitazione organizzate dalla Società bolognese per la corsa dei cavalli al galoppo, che si tenevano la domenica. In realtà, già dal 1846 nell'anello maggiore del parco della Montagnola si tenevano gare di corse di trotto, le corse "di sedioli". Nel 1888 venne aperto l'ippodromo Zappoli (dei fratelli Federico ed Enrico Zappoli), una struttura dotata di posti a sedere che consentiva una visione completa della pista, una tribuna coperta e una scoperta, un'area scommesse. Questa struttura rese obsolete le corse di cavalli ai Prati di Caprara e quelle che si svolgevano alla Montagnola. Nel 1890 il prato dell'ippodromo Zappoli accolse Buffalo Bill e il suo Circo (fig 10).



FIG 3 In primo piano l'ippodromo Zappoli e sullo sfondo il Velodromo.

Nel 1906 il Colonnello Cody tornò a Bologna e questa volta si esibì ai Prati di Caprara previa autorizzazione delle autorità militari perché lo spettacolo comprendeva combattimenti fra indiani e cowboy che richiedevano ampi spazi aperti (fig 11). Sempre tramite autorizzazione, nel 1908 venne allestito un campo di calcio utilizzato dal BFC, che qui vinse il Primo girone di prima categoria del Campionato Italiano Emiliano nel 1910-1911.



FIG 4 Esercitazione di Cavalleria, sullo sfondo il colle della Guardia.

Nel 1910, nel giorno dell'Epifania, un allievo di Blériot - Filippo Monti - era atteso ai Prati di Caprara da un folto pubblico pagante per alzarsi da terra con il suo monoplano ultraleggero. Purtroppo, "per le condizioni atmosferiche avverse", il velivolo non si staccò da terra di un centimetro, suscitando la protesta vivace di tutti. "Quando Monti volerà, il Nettuno comincerà a cantare", era il commento dei delusi bolognesi. Bisognerà aspettare il 14 settembre 1911 per vedere finalmente una mac-

china volante nei cieli di Bologna. Accadde quando il tenente Gavotti volteggiò più volte sopra le due torri, in occasione del raid aereo sportivo Bologna-Rimini-Ravenna-Venezia, organizzato da “il Resto del Carlino". Nel 1913 l’uso dell’area verde dei Prati di Caprara venne destinato esclusivamente all’aeroporto militare, che ospitava una squadriglia di aeroplani e alcuni hangar e capannoni e venne intitolato a Fausto Pesci, eroico aviatore della guerra italo-turca.



FIG 5 Anno 1929: ingresso ovest dell’aeroporto ai Prati di Caprara sulla via Emilia, dove è in corso la posa in opera dei binari del tram che arrivava in S. Viola.



FIG 6 Area aeroportuale destinata alla manutenzione dei velivoli.

Il 1929 fu anche il preludio del trasferimento dell’aeroporto, che purtroppo era diventato - data la limitata dimensione della pista di atterraggio, inserita in un contesto urbano in cui si trovavano fabbriche, ciminiere e cavi ad alta tensione sospesi - inadatto a collegamenti aerei con le maggiori città italiane. Nel 1928 tra il Ministero dell’Aeronautica e quello dell’Economia venne raggiunto un accordo con il quale il nuovo campo militare d’aviazione di Bologna sarebbe stato adibito anche ad aeroporto con l’acquisto nel territorio di Borgo Panigale di un terreno agricolo di un ettaro e mezzo. I lavori procedettero rapidamente e il nuovo aeroporto armato di terza classe “Fausto Pesci” a Borgo Panigale fu inaugurato dal Duce il 24 ottobre 1936.



FIG 7 Anno 1929: l’aeroporto Pesci ai Prati di Caprara in occasione del commiato del generale Tallarigo, comandante del IV Corpo d’Armata con sede a Bologna. Sullo sfondo il colle della Guardia.

Dopo l’ingrandimento dell’aeroporto a 185 ettari entrarono in funzione i primi collegamenti con Roma (3 maggio 1937) e, nel 1939, le Aviolinee Italiane collegavano Bologna con Milano, Torino, Roma e Bari.

Anche la posta conobbe un cambiamento nel suo servizio con il diffondersi degli aerei. Il primo volo di posta aerea in Italia fu inaugurato nel 1917 (fig 9).

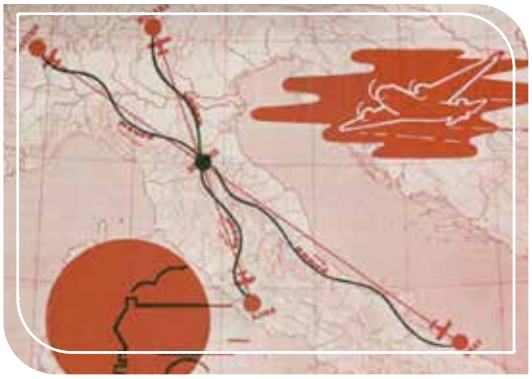


FIG 8 Manifesto per pubblicizzare i servizi di trasporto civile offerti dal nuovo aeroporto Pesci di Bologna.



FIG 9 Il giorno in cui fu inaugurato il primo volo di posta aerea in Italia.



FIG 10 Nel marzo del 1890 arrivò a Bologna il Buffalo Bill's Wild West del Colonnello Cody, che occupò l'ippodromo Zappoli per otto giorni in cui vennero rappresentati esaltanti combattimenti fra pellerossa e scouts, guidati da Buffalo Bill.

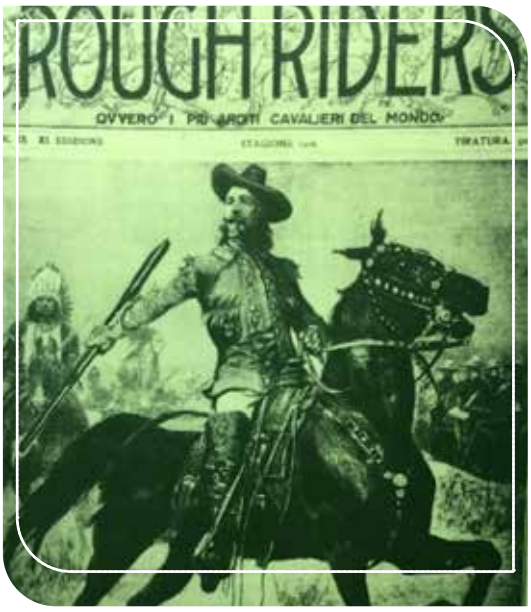


FIG 11 Il Manifesto pubblicitario invitava ad assistere, il 7 e 8 aprile 1906, alle prodezze e alle esibizioni dei cavalieri.



RENZO BENTIVOGLI

Laureato in Ingegneria Meccanica, dopo un breve periodo in cui si è dedicato all'insegnamento, è diventato imprenditore nel ramo delle costruzioni meccaniche e degli organi di trasporto e sollevamento. Negli anni ha collaborato con diversi enti di formazione. Si interessa di ricerche legate alla Bologna del passato e al suo territorio, con particolare attenzione alla navigazione e ai canali.

LA BAZZA

HOT CLUB BOLOGNA

Quando la città conobbe per la prima volta il jazz

JAZZ

LUCA SODDU

La diffusione della musica jazz nel mondo è stata certamente un processo graduale, ovviamente influenzato dalle caratteristiche dei vari contesti culturali, sociali e politici con i quali veniva in contatto; non è quindi facile definire un momento o una circostanza particolare come "punto di partenza" della parabola del jazz nel nostro Paese. In Italia il jazz iniziò a diffondersi con vigore nel periodo immediatamente successivo alla Prima guerra mondiale, con l'ausilio tutt'altro che trascurabile di innovazioni tecnologiche quali la radio, il cinema e il grammofono. Ben presto molte orchestre da ballo iniziarono a proporre un repertorio decisamente influenzato dalle inedite caratteristiche del jazz, tanto che, attraverso figure di musicisti quali Gorni Kramer e Pippo Barzizza, si può parlare di uno "swing italianizzato"[1]. Inoltre, anche il movimento futurista manifestò inizialmente una certa simpatia per il nuovo genere musicale irriverente e a suo modo dinamitardo. La prima esibizione legata al jazz o, quantomeno, ai suoi diretti precursori, viene collocata nel marzo del 1904 (molto probabilmente il 16 marzo) quando un gruppo di cantanti e ballerini creoli, presentati come i "*creatori del cake-walk*", si esibì al Teatro Eden di Milano. Il "*cake-walk*" è una specie di ballo nato a cavallo fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento nelle comunità afroamericane degli schiavi per parodiare l'eleganza dei balli da sala dei bianchi. Era caratterizzato da un andamento vivace, basato su un ritmo binario con formule sincopate, precursore del ragtime e del jazz, ma non ancora il jazz vero e proprio come lo intendiamo dopo le registrazioni della Original Dixieland Jazz Band del 1917. Il video riportato nelle note, purtroppo senza sonoro (è del 1903), dà una idea di quello che era il cake-walk[2]. Il marzo del 1904 viene quindi considerato dagli storici il punto di partenza del jazz italiano, come scrive Adriano Mazzoletti nel suo volume "Il jazz in Italia: dalle origini alle grandi orchestre"[3]. Il jazz vero e proprio arriva in Europa e in Italia con le truppe americane al termine della Prima guerra mondiale. Il 27 giugno 1918 sbarca a Genova la "American Jazz Band", anche detta Hamp's Jazz Band, dal nome del suo leader, il sergente Charles W. Hamp, legata all'US Army Ambulance Service. Questa band si esibì in diverse città italiane, tra la quali Milano, Roma e Napoli. Subito dopo l'armistizio iniziarono a nascere le prime formazioni italiane, come la Mirador's Syncopated Orchestra di Arturo Agazzi (Mirador) a Milano. Negli anni a seguire, il primo grande nome internazionale a esibirsi in Italia fu Louis Armstrong, il 15 e 16 gennaio 1935 al Teatro Chiarella di Torino. Fu certamente un evento significativo, prima delle restrizioni più severe dovute agli sviluppi della vita politica italiana. Infatti con il procedere dell'ascesa al potere del fascismo, il rapporto tra la politica e il jazz divenne sempre più ambiguo e, almeno ufficialmente, ostile, soprattutto dopo la guerra d'Etio-

pia e le leggi razziali del 1938. Alla propaganda di regime serviva in maniera pretestuosa l'immagine negativa di una musica "straniera", "negroide" o "americana" anche se, come ci raccontano le cronache, in casa Mussolini il jazz continuò ad essere praticato senza troppi problemi... Negli anni '30 a Bologna il jazz d'oltreoceano era una passione "clandestina" di pochi giovani collezionisti ed ascoltatori, concentrata dal 1938 in poi attorno a Borsari, lo storico negozio di dischi e strumenti musicali in attività dal 1881. Tra questi primi cultori figurano nomi che avrebbero poi animato la scena del dopoguerra, come il pianista Mario Bertolazzi (1918-1986), poi arrangiatore e direttore d'orchestra Rai e Ruggero Stiassi, esclusivo corrispondente italiano della prestigiosa rivista musicale "Down Beat". Prima della guerra non risultano quindi club ufficiali, jam session pubbliche o concerti di rilievo internazionale a Bologna: tutto questo è riportato dalle fonti storiche locali, quali il sito ufficiale del Bologna Jazz Festival, l'Archivio Bologna Online della Biblioteca Sala Borsa e libri come "Bologna, la città del jazz" di Nardo Giardina[4]. Il vero "boom" avvenne dopo la Liberazione, quando anche il jazz, per così dire, uscì dalla clandestinità. A Bologna l'evento che precedette tutte le iniziative legate al jazz che sarebbero poi arrivate, fu la nascita, nell'inverno 1946-47, per opera di un gruppo di quegli appassionati che negli anni precedenti si ritrovavano nel negozio di dischi Borsari, dell'Hot Club Bologna, ospitato in una sala annessa al Caffè Zanarini in via D'Azeglio. A questo fece seguito, nel 1948, il Circolo del Jazz. Fu proprio nell'ambito dell'Hot Club Bologna che venne organizzato nel 1947 il primo concerto jazz aperto al pubblico, che si tenne presso la Sala Bossi del Conservatorio musicale "Giovan Battista Martini". Il complesso di Giovanni Fenati e il quintetto di Euclide Zoffoli furono i protagonisti di questo evento che, a dire il vero, ebbe una genesi piuttosto travagliata a causa delle resistenze culturali dell'epoca, complice anche il clima difficile del dopoguerra. Giovanni Fenati, nato a Bagnacavallo il 19 gennaio 1925, era un pianista, compositore e direttore d'orchestra italiano. Figlio di Anselmo Fenati, anch'egli direttore d'orchestra e di banda, si diplomò in pianoforte e composizione al Conservatorio di Bologna. Iniziò poi la carriera proprio come jazzista nel dopoguerra, affermandosi rapidamente come uno dei musicisti più richiesti nei locali notturni e alla Radio Rai, che trasmetteva spesso i suoi concerti in diretta.

Con la propria Orchestra, Fenati collaborò nel dopoguerra con cantanti come Bruno Pallesi, Germana Caroli e Anna Maria De Panici, in arte Maria Doris e fu tra i primi a far ascoltare il rock and roll alla radio italiana. Nel 1955 arrivò tra i finalisti del concorso "Bacchetta d'oro". Nella carriera successiva la sua attività si orientò decisamente verso la musica leggera e gli arrangiamenti orchestrali. Tra



FIG 1 Giovanni Fenati

il 1969 e il 1972 incise per la Ariston Records una serie di LP dalla diffusione internazionale con lo pseudonimo Mirageman. Negli anni Fenati collaborò anche con giovani talenti come Tullio De Piscopo. Nel 1977 realizzò Disco Symphony, contenente cover di brani classici in chiave disco, e lavorò anche per la Casablanca Records. Morì poi in un incidente stradale sull'Autostrada del Sole nel novembre del 1981. Nato nel 1942 a Cesenatico, anche Euclide Zoffoli proveniva da una famiglia di musicisti e a soli cinque anni iniziò lo studio del clarinetto. Dai dieci ai sedici anni frequentò il Liceo Musicale di Cesena e nel tempo non occupato dallo studio si dilettava a suonare in vari gruppi da ballo. Dopo la Seconda guerra mondiale insieme al pianista Giovanni Fenati diede vita a un quintetto swing di cui facevano parte anche Carlo Saporetti alla chitarra, il fratello Osvaldo al contrabbasso e Gino Manzecchi alla batteria; il quintetto si esibì nel 1947 al Conservatorio di Bologna. Sempre nel 1947, Umberto Cesari convinse Zoffoli a trasferirsi a Roma, circostanza che gli permise di partecipare nel 1948 al I Festival Nazionale del Jazz di Firenze con i Sette della 013, la formazione a organico ridotto dell'omonima orchestra diretta da Piero Piccioni, suonando il sassofono contralto.



FIG 2 Euclide Zoffoli

Nei club romani Zoffoli si inserì anche in un'intensa attività di jam sessions con Umberto Cesari, Armando Trovajoli, Bruno Martino e Nunzio Rotondo, con i quali partecipò poi al Festival nazionale del jazz di Milano, oltre a Carletto Loffredo, Enzo Grillini e altri. Per alcuni anni fece parte della band di Tino Fornai e nel 1954-55 in quella del contrabbassista Peppe Carta. Nei primi anni Cinquanta però iniziò a ridurre l'impegno nel jazz a favore dell'attività da ballo con proprie formazioni nelle quali però non mancava mai un repertorio swing. Morì nella sua Cesenatico il 12 febbraio 1976. In sintesi, queste due formazioni, il complesso di Fenati e il quintetto di Zoffoli,

rappresentano i primi passi del jazz live a Bologna, in un periodo in cui il genere iniziava a uscire dagli ascolti privati di dischi e dalle prime riunioni dell'Hot Club per affacciarsi ai palcoscenici cittadini[5]. Il resto è tutta la storia che farà di Bologna una delle capitali del jazz, a partire da due concerti che si svolgeranno nel 1948 e '49 nella Sala Farnese del Palazzo Comunale, con il complesso dei fratelli Principe, comprendente un giovane Hengel Gualdi. Il primo grande maestro americano a esibirsi a Bologna fu invece Duke Ellington con la sua big band al Teatro Duse nel 1949. Al concerto del "Duca" seguì una jam session organizzata da Enzo Leonardo nella sala da ballo di via del Ravone, ai piedi del colle di Casaglia alla quale parteciparono alcuni musicisti americani residenti nella città, assieme al giovane pianista bolognese Renato Bertolazzi. Negli anni successivi, Bologna accolse al teatro Medica la Big Band di Benny Goodman nel 1950, seguita nel 1953 da Ella Fitzgerald ed Oscar Peterson. Possiamo certo affermare che a quasi ottant'anni di distanza, il percorso del jazz a Bologna è ben lungi dall'avere perso la sua vitalità.

Note e Bibliografia

Luca Cerchiari, Jazz e Fascismo, Mimesis 2019

Library of Congress, Comedy Cake Walk, https://youtu.be/OQVLuR7jj8Q?si=LxiUpbnm819KyVfS

Adriano Mazzoletti, Il jazz in Italia: dalle origini alle grandi orchestre, Feltrinelli 2004

Nardo Giardina, Bologna Città del Jazz, CLUEB 2002

https://www.dailygreen.it/euclide-zoffoli-fedele-allo-swing/



LUCA SODDU

Classe 1961, bolognese (quasi) DOC - il cognome, infatti, denota un pedigree un tantino confuso -. Laureato in Chimica e Ricercatore per 25 anni nel campo dei materiali polimerici, ho iniziato a studiare il sassofono e a frequentare il mondo della musica a 16 anni, a valle di due "folgorazioni": la prima nel 1978 grazie allo sceneggiato televisivo Jazz Band di Pupi Avati e la seconda, nel 1980, con uno dei film cult del ventesimo secolo, The Blues Brothers. Dal 1980 al 1982 la band nella quale suonava, la MBO, ha collaborato con lo staff del mitico Circolo culturale Cesare Pavese di Via del Pratello. In seguito, ha avuto l'occasione di suonare generi quali Rhythm and Blues, Salsa, Funk, Jazz, frequentando luoghi storici della musica bolognese, come la cantina di Via de' Pepoli. Dal 2000 ad oggi fa parte della Doctor Dixie Jazz Band, con la quale ha avuto l'opportunità di partecipare a tre edizioni di Umbria Jazz. Dal 2022 fa parte dell'Outsider Swing Quintet, altra band amatoriale del Jazz (e non solo...) di Bologna.

LA BAZZA

LA CETRA DI GIOVANNI

Pascoli e la musica celebrati al Conservatorio di Bologna nel secolo dalla scomparsa

MUSICA

PIERO MIOLI

Fiumi di parole si sono sempre riversati sul vasto terreno dei suoni. Un terreno benevolo, ospitale, remunerativo, al punto che uno dei nodi regolarmente affrontati e poi spesso facilmente sciolti dalla storiografia musicale è proprio quello del rapporto fra la musica e il testo verbale, la poesia, la letteratura: così è da ogni caso di antico canto sacro alla barocca teoria degli affetti, dal nobilissimo madrigale cinquecentesco, quasi più petrarchesco e tassesco che altro, a una commediola di Casti e Salieri autoritariamente intitolata *Prima la musica e poi le parole*. Nessuna paura, il *Capriccio* di Strauss, una "conversazione in musica" quasi fuori dal tempo nata nel 1942, ovvero in un terribile *tempore belli*, il nodo non lo scioglie, ché solo un ipotetico domani una gentildonna deciderà se dare il suo metaforico cuore a un poeta o a un musicista. Dunque, a tanto fiume di parole e suoni, in sostanza di canto, corrispondono anche l'estetica, la trattatistica antica, la bibliografia moderna, con buona pace per certa intransigente tradizione musicale che privilegia lo strumentalismo e tanta storiografia letteraria, che ignora o svilisce o appena tollera la vicinanza della musica.

Ma se c'è un settore della bibliografia in questione che sembri ancora un po' avarognolo, è quello che riguarda il rapporto del singolo poeta, scrittore o letterato con l'arte e il costume della musica. Tolti ovviamente i poeti librettisti (Metastasio, Da Ponte, Boito, Hofmannsthal) e tolti giganti come Dante, Petrarca, Tasso, Shakespeare, Goethe, Leopardi, Proust (certo alcuni altri, qua e là), poco si dice e si scrive, in musicologia come nelle lettere diverse, all'Università come in Conservatorio, sulle idee, sulle dichiarazioni musicali degli uomini di penna come sulle passioni, sulle consuetudini, sulle acquisizioni letterarie dei musicisti. Di Omero, Euripide, Ovidio, Virgilio, Boccaccio, Cervantes, Schiller, Hugo, Carducci, D'Annunzio, García Lorca e altri (anche i succitati) s'è ripetutamente occupato chi scrive, a volte con approfondimenti di studio e più spesso in semplici occasioni scolastiche e divulgative ma sempre con viva soddisfazione personale e altrui (se non mente il ceffo, direbbe il Figaro di Da Ponte e Mozart). *Qual musica attorno a Giosue*, si chiese l'Accademia Filarmonica di Bologna nel 2007, mentre altrove, in città e fuori, si ricordava la scomparsa di Carducci, e non fu l'audacia di una scommessa ma la certezza di un convegno e un volume d'atti quanto meno forti di dati e di testi. Ed è un esempio fra i non tanti.

A ruota temporale, la danza delle ore così molesta a Carducci con la gioconda musica di Ponchielli ha rammemorato a Bologna (e all'Italia, al mondo) la scomparsa di Pascoli, minore di Carducci ma forse anche maggiore. Non scrisse, Pascoli, di essere maggiore di D'Annunzio ma anche minore, cioè maggiore d'anni e minore di capacità? Dunque Giovanni, nato vent'anni dopo e morto appena sette anni dopo Giosuè (e tanto prima di Gabriele), non poteva non meritare e quindi evocare l'interessamento della cultura musicale cittadina, a fianco della legittima cultura

letteraria e universitaria. Il Conservatorio "Giovan Battista Martini", grave le spalle di manifestazioni musicali e storico-musicali relative al suo Padre Martini, a Verdi e a Rossini, e Bossi e a Liszt, pensò di poter dare un contributo, in ogni caso abbastanza originale, e quindi presentò una coppia di momenti musicali che poteva cominciare a colmare una lacuna. Se il famoso *DEUMM*, il *Dizionario enciclopedico universale della Musica e dei Musicisti* che la Utet ha cominciato a pubblicare nel 1983, ha ritenuto di dover fornire la "voce" *Pascoli, Giovanni* solo in un'appendice del 1990, vorrà dire che la giovinetta musicologia italiana è in fase di aggiornamento, di maturazione, di consapevolezza interdisciplinare, mentre non è poi detto che quella straniera sia così adulta e che altrettanto versatile sia la storiografia letteraria nostrana e altrui (almeno allora, *primo vere* com'era).

Presto detto, il contributo constava di due concerti, concomitanti con il convegno che l'Alma Mater organizzava dal 2 al 4 aprile 2012: la sera del 3, l'uno alternava una serie di liriche per voce e pianoforte musicate all'epoca su versi di Pascoli, non senza un pezzo per coro, e prime esecuzioni assolute di alcuni compositori allora attivi nell'istituto come insegnanti; il pomeriggio dell'indomani, l'altro squadernava un programma di musiche d'ogni tempo e luogo ispirate al canto degli uccelli, fenomeno notoriamente così simpatico a Pascoli uomo e poeta. *Giovanni Pascoli e l'immaginario degli Italiani* titolava il convegno universitario: nessun dubbio che fra questi italiani potessero trovar posto anche Alaleona, Bossi (padre e figlio), Fano, Gandino, Sibella, Zandonai, maestri del passato; e come maestri del presente Benati, Luppi, Montaguti, Montanaro, Scattolin, Serra. Pasquini, Speranza, Bussotti e Donatoni erano poi gli altri autori, stavolta ben divaricati fra l'antico e il contemporaneo ma accomunati a Janequin, Daquin, Schubert, Brahms, Mahler, Ravel, Berg e Messiaen, dal Cinquecento francese al Novecento austriaco. *La cetra di Giovanni*, insomma, doveva essere più prosaica dell'esemplare *Cetra d'Achille,* che grandeggia come gli altri *Poemi conviviali*, ma varia, curiosa, eclettica, polivocale rimaneva; e anche polistrumentale, se monodia accompagnata a parte spaziava dal clavicembalo al pianoforte, dal fagotto all'ottavino, dalla voce recitante al coro a cappella, addirittura al puro suono della viola sola (una rimetta che piacerebbe all'artefice). Pascoli poeta per musica? Evidentemente anche ispiratore di musica.

Prosegue nel prossimo numero de La Bazza



PIERO MIOLI

Storico della musica, autore e curatore di libri d'argomento musicale, Piero Mioli è presidente dell'Accademia Filarmonica e della Cappella Musicale dei Servi in Bologna, direttore dell'annuario del Conservatorio di Genova, editor delle collane musicali di Mursia. Ha insegnato nei Conservatori di Verona, Parma e Bologna. Compie vent'anni il suo Dizionario di musica classica edito dalla BUR.

LA BAZZA

ENOTECA ITALIANA

Quella prima volta della mescita

STORIA DEL CIBO

STEFANO ANDRINI

Una lunga storia d'amore per il vino e una coltivazione attenta dei rapporti tra le persone che frequentano il locale. Questo in sintesi il marchio di fabbrica dell'Enoteca italiana, storica bottega di via Marsala 2/b incastonata tra la centralissima via Indipendenza e le prime propaggini della zona universitaria. A Marco Nannetti, che la gestisce insieme all'altro socio Claudio Cavallari, abbiamo chiesto di raccontare la sua "prima volta" in questa avventura. «Ho iniziato nel 1982 e tutto è successo un po' per caso. All'epoca lavoravo in una pasticceria a Casalecchio. Il titolare, che aveva comprato l'Enoteca italiana insieme a Franco Casini, a un certo punto ci ha ripensato perché nel frattempo aveva preso un cinema a Casalecchio. Per tranquillizzare il socio gli disse: "Guarda, ti mando Marco. Un ragazzino bravo, ha fatto sei mesi, mi ha cambiato tutta la pasticceria, la distribuzione dei vini. Ah, lo pago io"». Ricorda Nannetti: «Arrivo in questa botteghina che aveva, tuttavia, un nome lungimirante: Enoteca italiana. All'epoca c'erano fiaschetterie e drogherie ma la parola enoteca era sconosciuta. Insieme a Franco abbiamo iniziato a portare avanti l'attività. Allora c'era pochissimo da fare. Entravano cinque persone al giorno. Il vino non sapevano cosa fosse. Il 90% del fatturato era a dicembre. Lo stipendio arrivava, a volte sì e a volte no. Dopo sei mesi mio padre ha detto: "perché non entri in società?". Chiese un parere a sua nipote commercialista. "Se non prova a vent'anni quando prova? Faglielo prendere, chissà se è la sua passione", fu la risposta».



FIG 1 Marco Nannetti

E passione fu...

Sì, nonostante la tempesta metanolo nel 1986 (preso in giro anche da mio padre "hai scelto un bel mestiere", diceva). Non mi arresi. Andai a cercare quelli che allora erano gli esperti del vino. Iniziai a fare i corsi di sommelier, diventai responsabile di Bologna nell'84. Nel '91 sono diventato presidente regionale dell'Ais.

La svolta dell'Enoteca fu il passaggio dalla bottiglia alla mescita...

La proposta arrivò da un avvocato di Modena. Mi disse che se c'erano le metrature e le condizioni igieniche la licenza per la mescita veniva concessa. Ne parlai con il mio socio e mi chiese se ero impazzito. Andai avanti e presentai la domanda. Prendemmo il locale lasciato libero da una lavanderia. L'architetto Atti realizzò un bel progetto di ristrutturazione con il famoso arco che ancora oggi desta la meraviglia dei clienti.

E la licenza per la mescita arrivò...

Tra lo scetticismo di molti, nel 1994 abbiamo fatto un piccolo banchino per la mescita anticipando un fenomeno, quello del wine bar, che poi è esploso. Siamo stati i primi in Ita-

lia a fornire insieme al vino salumi e formaggi. La prima in Italia e sicuramente a Bologna, se escludiamo Faccioli, che apriva dopo le 18, e Calzolari, che dava qualche mescita di vino.

Tantissimi i riconoscimenti per la vostra attività...

Oscar come Miglior Enoteca d'Italia nel 2002, podio mondiale al concorso per il Miglior Enotecario nel 2005 e il Leccio d'Oro dal Consorzio del Brunello di Montalcino nel 2020. Solo per fare qualche esempio.



FIG 2 Marco Nannetti con Alberto Lupetti, grande intenditore di Champagne

L'appetito vien mangiando. E vi siete ingranditi. Quando è successo?

Nel 2011. Il bar era piccolissimo. Abbiamo rivoluzionato tutta l'Enoteca facendo spazio, mettendo delle sedute. Triplicando la mescita del bar. Facendo una sala degustazione. E così, con tanta passione, siamo arrivati dove siamo arrivati.

Cosa trova il cliente nell'Enoteca italiana?

La cosa più bella è che sembra di essere in famiglia. Pare di essere a casa. Un'altra connotazione su cui abbiamo puntato è creare amicizia, dei gruppi, coinvolgimento, anche discussione, e poi costruire rapporti, che sono quelli che differenziano un negozio alimentare da un altro. Un rapporto fondato sull'amicizia: è il senso delle nostre serate, del nostro ritrovarci.

Come si consiglia un vino?

Ho insegnato per vent'anni anni tutto l'abbinamento cibo-vino: le armonie, il grasso, l'acidità, la dolcezza. Oggi ho smussato tanto queste cose. Alla fine dei conti quando è il momento di bere e di mangiare credo che fare delle operazioni matematiche non sia utile. Devi prendere qualcosa che ti piace e godere stando sereno. In un film americano c'è un dialogo emblematico: "Ho una bottiglia mondiale Margot che costa duemila euro, ma quando la beviamo?" "Ah adesso trovo l'occasione". "L'occasione è quando lo beviamo".

Come sta il vino bolognese?

Abbiamo delle notizie allarmanti. Il 20/30enne non beve più vino. Sta passando un po' di moda il consumo quotidiano. La società non ci ha aiutato perché abbiamo perso tutti i pranzi. Chi è che mangia a casa a pranzo? Quasi nessuno. Abbiamo 70/80 milioni di ettolitri fermi in cantina. Poi c'è questo allarme del prez-

zo ma non è solo quello. L'importante è fare bere bene.

Organizzate anche dei momenti di carattere culturale?

Certamente: presentazioni di libri, spaccati sulla società di Bologna, accompagnati da degustazioni.

Come hai visto cambiare la città?

Totalmente. Come il vino. Bologna è cambiata tantissimo. Non c'è più un negozio di artigianato, forse sono rimasto solo io.

Un vino che piace a Marco Nannetti?

Il Barolo. Perché lo conoscono tutti. E perché sono innamorato delle Langhe. Il Barolo è il vino che ho portato anche al campionato del mondo. Si alzò la commissione ad applaudire. È come un libro da leggere, ti racconta sempre qualcosa di nuovo.



STEFANO ANDRINI

Stefano Andrini è romagnolo di nascita e bolognese d'adozione. Dopo l'esordio come dj in una delle prime radio libere, ha virato, in maniera imprevedibile, verso il giornalismo a cui pensava fin da piccolo. Diventato professionista, è stato corrispondente di Avvenire e Radio Vaticana. Raggiunta l'età della pensione si è scoperto scrittore: nel settembre 2014 è uscito il suo primo romanzo Te Reo (Sensoinverso edizioni). Per Historica ha curato due fortunatissimi libri "I segreti della cucina dell'Emilia Romagna" e "I segreti della cucina toscana" che sono stati presentati, tra l'altro, a San Francisco e a Londra. Dal primo di questi volumi è stata ricavata una commedia di grande successo "La Divina cucina". Da oltre un decennio cura alcuni Concorsi letterari nazionali di Historica.

LA BAZZA

RICETTA DEL MESE

Dolce di marroni



N°11
PRIME VOLTE

- DOLCE DI MARRONI -

(Quantità per 6 persone)

Ingredienti:

1 kg di marroni
200 g di zucchero
4-5 cucchiai di zucchero a velo
500 g di zucchero vanigliato
1 bustina di vanillina
4 dadoni di cioccolato fondente
1 bicchierino di rum

Procedimento:

Lessate i marroni per 30 minuti in acqua con un pizzico di sale, dopo averli spellati (togliete anche la pellicina interna). Passateli successivamente nel passaverdura, raccogliendo il composto in una ciotola. Aggiungete il burro ammorbidito a temperatura ambiente e mescolate per amalgamare bene, poi aggiungete lo zucchero vanigliato, la vanillina e il rum e impastate bene il tutto. Infine, imburrate una tortiera e stendetevi l'impasto, quindi ricopritelo con il cioccolato fuso precedentemente in un pentolino con una noce di burro. Mettete la torta nel frigo fino al momento di servire in tavola, dopo averla cosparsa di zucchero a velo.



LA BAZZA

ACCADDE OGGI

Dieci date indimenticate
su fatti ed avvenimenti in città



N°11
PRIME VOLTE

Palazzo Caprara va a Napoleone

3 NOVEMBRE 1806

Nel novembre del 1806 Carlo Caprara vendette il suo palazzo nell'attuale via IV Novembre a Napoleone, che proprio lì era stato ospite solo l'anno precedente, diventato Re d'Italia. Palazzo Caprara fu commissionato da Girolamo Caprara a Francesco Morandi, detto il Terribilia, nel 1603 e completato un secolo più tardi da Alfonso Torreggiani. Napoleone decise poi di regalare il Palazzo alla neonata Giuseppina di Leuchtenberg (primogenita di Eugenio Beauharnais), nominata Principessa di Bologna e Duchessa di Galliera. La donna, però, non vi risiederà mai poiché nel 1823 andò in sposa al principe ereditario di Svezia. A seguito del matrimonio, alcune opere conservate a Palazzo Caprara, come i dipinti di Agostino Carracci, Guercino, Lavinia Fontana, Guido Reni e altri, vennero trasferiti a Stoccolma, nel Palazzo Reale. Nel 1927 il Palazzo venne acquisito dal Governo per farne sede della Prefettura, che tuttora si trova in via IV Novembre.



San Carlo Borromeo

4 NOVEMBRE

Non è bolognese, ma alla città emiliana ha comunque legato una parte della sua storia. San Carlo Borromeo morì il 3 novembre 1584 e viene oggi celebrato il 4 novembre. Ricoprì l'incarico di legato pontificio a Bologna tra il 1560 e il 1566, durante il pontificato di papa Pio IV, zio di Borromeo. In questo periodo, Bologna conobbe un importante rinnovamento urbanistico - seguito dal vice legato pontificio Pier Donato Cesi -, che coinvolse Piazza Maggiore e la zona circostante. È in questi anni che vennero infatti realizzati, ad esempio, l'Archiginnasio, la fontana del Nettuno e il Palazzo dei Banchi.

Posta la prima pietra della chiesa di San Paolo Ravone

4 NOVEMBRE 1899

Fin dal 990 era segnalata la presenza di una piccola chiesa nei pressi del torrente Ravone, ma è nel 1899 che venne costruita l'attuale chiesa di San Paolo Ravone. Risale infatti al 4 novembre di quell'anno la posa della prima pietra dell'edificio religioso presente in via Andrea Costa. La cerimonia della prima pietra avvenne alla presenza del cardinale Domenico Svampa, mentre il progetto della chiesa fu curato dall'ingegner Giuseppe Ceri. La chiesa fu inaugurata il 4 ottobre 1904, mentre la canonica della parrocchia venne edificata nel 1923; negli anni '40 l'interno venne affrescato da Carlo Baldi.

Inaugurata la casa-museo Carducci

6 NOVEMBRE 1921

Aprì in questa giornata la casa-museo Giosuè Carducci, dimora in cui visse il Premio Nobel per la Letteratura, morto nel 1907. La casa fu acquistata dalla Regina Margherita di Savoia, amica del poeta, nel 1906 con lo scopo di donarla alla città di Bologna. Tuttora, all'interno dell'edificio è possibile visitare l'appartamento di Carducci, gli spazi legati alla quotidianità della moglie Elvira Menicucci, la biblioteca e il giardino memoriale con il Monumento a Carducci eretto da Leonardo Bistolfi.

La Battaglia di Porta Lame

7 NOVEMBRE 1944

Girando per Bologna, si possono notare, presso Porta Lame, le statue in bronzo di due giovani partigiani. Ricordano la Battaglia di Porta Lame, avvenuta il 7 novembre 1944. In quei giorni, i distaccamenti della 7^ Gap avevano installato due basi: una nei sotterranei dell'Ospedale Maggiore e una in uno stabile di via del Macello, nei pressi di Porta Lame. All'alba del 7 novembre, i tedeschi scoprirono la base di via del Macello. Cominciò, così, una dura battaglia tra i partigiani e i nazifascisti. Nonostante la superiorità di questi ultimi, i partigiani riuscirono a superare l'accerchiamento e scappare verso altre basi, portando con sé i feriti. Verso sera, si svolse la seconda fase della battaglia: le formazioni gappiste che si trovavano nei sotterranei dell'Ospedale Maggiore circondarono le forze nemiche nei pressi del cassero di Porta Lame, infliggendo loro notevoli perdite.



Muore Gioachino Rossini

13 NOVEMBRE 1868

Nato a Pesaro e morto in Francia, eppure Gioachino Rossini ha lasciato a Bologna molte tracce e ricordi. Il compositore visse infatti per diversi anni sotto le Due Torri. Qui, fu ammesso alla Filarmonica quando aveva 15 anni, prima come cantante, nel 1806, e poi, 20 anni dopo, come Maestro onorario. Inoltre, dal 1830 cominciò a trasferirsi a Bologna, dove rimase stabilmente tra il 1838 e il 1848. Vent'anni più tardi, nel 1868, Rossini, da tempo malato, si spense nella sua villa di Passy, vicino a Parigi.



Scoperta la Grotta della Spipola

22 NOVEMBRE 1932

È considerata tra le maggiori cavità carsiche nei gessi dell'Europa occidentale, si trova in località Croara, frazione di San Lazzaro di Savena, e fu scoperta il 22 novembre 1932. Parliamo della Grotta della Spipola, all'interno del Parco regionale dei Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa. La Grotta venne scoperta nel 1932 dallo speleologo bolognese Luigi Fantini, fondatore solo pochi giorni prima del Gruppo Speleologico Bolognese. La Grotta della Spipola si sviluppa per circa 4 km, con un dislivello di 50 metri. Vi si accede da un ingresso artificiale costruito a 135 metri slm, qualche decina di metri più in basso rispetto all'ingresso naturale, detto Buco del Calzolaio, posto a 165 metri slm e oggi chiuso.

La Festa delle matricole

26 NOVEMBRE 1899

Un festa che unisce da oltre un secolo Università e spirito goliardico: la "Festa delle matricole" si tenne per la prima volta in questa giornata per celebrare la presenza sempre più consistente degli studenti universitari sotto le Due Torri. Momento clou della Festa è il cosiddetto "imberrettamento", una sorta di iniziazione con la quale le matricole venivano ricollegate idealmente a quelle trecentesche.

Pascoli succede a Carducci all'Università

27 NOVEMBRE 1906

In questa giornata del 1906 Giovanni Pascoli successe a Carducci sulla cattedra di Letteratura italiana all'Università di Bologna. In questa occasione, il poeta del X agosto ricordò il Premio Nobel leggendo la sua ode "Cadore". Pascoli terrà l'insegnamento universitario fino alla morte, avvenuta il 6 aprile 1912 nella sua casa di via dell'Osservanza, a Bologna.

Inaugura il Liceo Filarmonico

30 NOVEMBRE 1804

Nel 1804, nei locali del grande convento agostiniano di San Giacomo, nella piazzetta che oggi si chiama Piazza Rossini, venne aperto il Liceo Filarmonico, scuola musicale pubblica che negli anni formerà alcuni dei più grandi compositori e musicisti della storia. La nuova scuola doveva insegnare composizione, pianoforte, canto, violino e viola, violoncello e contrabbasso, oboe e corno inglese e prevedeva inizialmente sei insegnanti, tra cui il compositore Stanislao Mattei. Per un certo periodo l'Accademia Filarmonica si occupava dell'attività didattica, mentre il Comune sosteneva la parte amministrativa. Successivamente, il Liceo si separò dall'Accademia e divenne il Conservatorio "G. B. Martini".

LA BAZZA

CONSULTA TRA ANTICHE ISTITUZIONI BOLOGNESI

FUTURISMO

Il primo scontro tra Morandi e la critica bolognese

ANTICHE ISTITUZIONI
GIULIA TRABALZA

«*Una festa d'arte e due giorni di battaglie*» così viene lanciata, nel 1914, la prima esposizione artistica di cinque giovani dell'Accademia di Bologna. L'articolo anonimo probabilmente fu voluto dagli stessi, parliamo dei pittori Giorgio Morandi, Giacomo Vespignani, Mario Bacchelli, Osvaldo Licini e lo scultore Severo Pozzati. L'atteggiamento sfrontato con cui vollero presentarsi era frutto di una prima riflessione futurista. Del resto, il coordinatore dell'allestimento nel salone dell'Hotel Baglioni fu Francesco Balilla Pratella, referente dei Futuristi in Emilia-Romagna. Il musicista fu presentato da Vespignani ai compagni artisti, i quali iniziarono a frequentare casa Pratella a Lugo. Qui, nei pomeriggi di musica ed arte animati da Marinetti, incontrarono i primi futuristi.

Come conferma Pratella, nella sua *Autobiografia*, anche Morandi si avvicinò al futurismo. Si ricorda, tra il 1913 e '14, la sua partecipazione a serate futuriste come quella del Teatro Storchi di Modena, o la visita alla mostra organizzata da "Lacerba", a Firenze. In questa occasione poté osservare opere quali *Stati d'animo* di Boccioni, o *Ritmi di oggetti* di Carrà. Inoltre Morandi arrivò a un rapporto ravvicinato con Marinetti. Tanto che nel gennaio del 1914, con Boccioni, Carrà, Pratella, Licini e Pozzati, lo accompagnò in Università, dove Marinetti enunciò un attacco contro «*la cultura e la muffa professorale [...] le dittature dei Croce e degli Oliva*». Infine, nello stesso mese, al Teatro del Corso andò in scena la prima serata futurista bolognese. Che ovviamente finì in scontri disordinati.

Nei fatti, l'adesione di Morandi al futurismo si sarebbe limitata all'analisi dei valori prismatici del vetro, tralasciando la dinamicità che si trova alla



Fig 1 Natura Morta, 1914, Giovanardi

base di quel linguaggio. Ma sia lui che i suoi compagni abbracciarono «*l'abitudine all'energia e alla temerità*» (Marinetti, Manifesto del Futurismo, art.1) del futurismo, insieme al disprezzo per la tradizione. Lo scopriamo continuando a leggere l'anonimo sopra citato, che descrive così le circa cinquanta opere proposte al Baglioni: «*Pittura e scultura d'eccezione, da non confondersi con certa merce che viene esitata con poco scrupolo e a pochi soldi alle esposizioni che portano poco degnamente il nome di Francesco Francia*» (*Una esposizione di Pittura e scultura. I "secessionisti" di Baglioni,* "il Resto del Carlino", Bologna, 20 marzo 1914).

È evidente come uno schiaffo il poco

riguardo verso la tradizione rappresentata dalla società Francesco Francia, il cui presidente Giuseppe Bacchelli aveva organizzato la mostra al Baglioni, scegliendo di dedicare agli



Fig 2 Paesaggio, 1914, Coll.Mattioli

esordienti l'esposizione primaverile della Francesco Francia! La critica bolognese avrebbe risposto a tono: la città difendeva tenacemente la sua tradizione accademica tardo-ottocentesca, nonostante, nel febbraio del 1909, fosse stata la prima in Italia a pubblicare il Manifesto di Marinetti, sulla «Gazzetta dell'Emilia».

Tra il 21 e il 22 marzo furono venduti circa cinquecento biglietti all'Hotel Baglioni, numerosi se si considera che era la prima esposizione dei nostri artisti. Ma né il pubblico né la critica bolognesi erano pronti. Quindi non sorprende l'ostilità verso le sperimentazioni futuriste e le ispirazioni d'oltralpe che si legge nelle parole di Mazzuccato: «*Degli altri tre* [Becchelli, Licini e Morandi]*, dei futuristi, non credo opportuno parlare. Ho constatato che le loro "espressioni" non vanno più in là delle "nature morte" del cubista Picasso, del Cézanne e del Boccioni, dove figure di tavole, bottiglie e bicchieri vengono scomposte nel vuoto secondo le rifrazioni luminose e lo svolgimento dei piani.* [...] *non hanno saputo trarsi di lì ed hanno esposto scomposizioni di piani secondo la più inesperta imitazione. Non credo che questi giovani abbiano avuto perfetta coscienza di ciò che hanno fatto. Per sollevarsi dall'esempio, ancora primordiale e non facilmente comprensibile, sono ricaduti nel più pedestre passatismo*» (Mazzuccato; *Artisti d'avanguardia. La mostra di pittura e scultura al Baglioni*; Giornale del Mattino, Bologna, 22 marzo 1914 p.3).

Mentre Sani, sulle nature morte di Bacchelli e Morandi, scrisse: «*Lo so anch'io, che davanti ad un quadro, che vi rappresenta un gruppo asimmetrico di bottiglie, di bicchieri, di scatole, ed altre simili chincaglierie, dipinte senza calcoli prospettici di distanze o di piani, ma al solo scopo di "dare" una sensazione coloristica, si prova una certa ripugnanza, e si ride. Si ride ma di ciò che si vede, perché è caotico ed arbitrario...ma ridendo non si distrugge né si edifica nulla. Si ride, semplicemente*» (Sebastiano Sani, Pittori d'avanguardia; L'Avvenire d'Italia, Bologna, 23 marzo 1914, p.5).

Le tensioni furono tali che, come nella maggior parte degli eventi futuristi, la mostra al Baglioni provocò risse

e disordini. Severo Pozzati, nell'epistolario con Ragghianti, avrebbe ricordato: «*Con Licini facemmo a botte coi protestatari, mentre Morandi se la squagliò*». Ma l'esordio fu tanto importante da permettere a Morandi e Bacchelli di partecipare successivamente all'Esposizione Libera Futurista Internazionale. Con loro, nella galleria Sprovieri di Roma, vi sarebbero stati tutti i grandi del Futurismo, a partire da Marinetti che li aveva invitati. Morandi però avrebbe preso le distanze dal gruppo Futurista. Anzi, negli anni evitò di ricordare la sua presenza all'esposizione del Baglioni, aiutato dal fatto che non si sia conservato un catalogo delle opere presenti. Anche non «*rammentando bene*» a riguardo, già nel 1969, egli aveva esposto tredici tele, di cui diverse "*Nature morte con vetri*", e quattro disegni a matita. Tra queste, vi potrebbero essere i notevoli *Paesaggio Jesi*, *Paesaggio Jucker* e *Ritratto della sorella* (1912), i quali, secondo F. Arcangeli, richiamano la *Natura morta Scheiwiller,* del 1912. Le opere di cui si parla erano figlie di un attrito già presente tra Morandi e le istituzioni: l'artista, ispirato dalla lettura del periodico fiorentino *La Voce*, si convinse della validità dell'impressionismo e del cubismo. Due correnti diametralmente opposte ai dettami dell'Accademia bolognese. Dal 1912 iniziò a lavorare autonomamente a casa e il suo percorso accademico prese una piega negativa, tanto da portarlo ad abbandonare l'Accademia. Oggi parte delle nature morte esposte all'Hotel Baglioni si conservano al Museo d'Arte Moderna di Parigi. Altre sono state individuate da M. Pasquali nel deposito Giovanardi, al Mart di Trento e Rovereto (catalogo Vitali, opere nn. 13 e 18). Una collezione raccolta da Augusto e Francesca Giovanardi, in una Milano che tra gli anni '50 e '70 del '900, divenne lo snodo principale delle avanguardie italiane. Tra i 90 dipinti che vi si raccolgono troviamo autori quali Licini, Carrà e De Pisis; già esposti a Palazzo Fava nel 2017, grazie alla collaborazione tra Genus Bononiae e Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna.

In queste prime opere, come Mazzuccato sottolineava negativamente, è evidente un forte legame con il geometrismo di Cézanne. Morandi poté studiare sul testo di Pica, *Gli'Impressionisti francesi* (1908), e da fotografie circolanti su volumetti d'arte. Perciò la diffusione delle riproduzioni delle opere d'arte e la possibilità di concentrarsi su minimi particolari che queste concedevano, furono per lui molto importanti. In aggiunta si notano legami con il primo cubismo di Braque e Picasso. I due non arrivano a slegare completamente la forma degli oggetti, nel frantumare in modo molteplice i piani del reale. E così fece Morandi, ma non per questo lo si può accusare di passatismo: le sue opere, con quelle di Vespignani, Bacchelli e Licini, furono tra le prime a portare a Bologna le sperimentazioni tra cubismo e futurismo. Un esempio dei primi *Paesaggi* di Morandi è quello della collezione Mattioli, realizzata nel 1914 (in deposito temporaneo presso la Collezione Peggy Guggenheim, Venezia): un casolare bianco viene nascosto da una vegetazione scomposta, ne possiamo osservare solo l'ingresso. A Cézanne si rifanno il forte senso strutturale della composizione e la saldezza del colore, steso con visto-

se pennellate di cupi verdi-grigi. Un colore intenso, quasi monocromo, che richiama i toni terrosi di Rousseau. L'opera testimonia lo studio di *Le Pont de Maincy* (Cézanne, 1879-80, Parigi, Musée d'Orsay), del cui ponte viene richiamata la struttura nella scalinata al centro. Osservando altre testimonianze, possiamo dire che le aspre conclusioni della critica bolognese non erano esatte. Oppure si potrebbero attribuire a chi, ingenuamente, vide in Morandi solo il pittore dei "vasetti". L'approccio pittorico dietro le sue nature morte fu tutt'altro che arbitrario, come descrive l'amico e collega Mino Maccari: «*Le bottiglie e i vasetti di Morandi erano scelti per un innegabile e insindacabile simpatia ottica...ma anche perché l'importanza e il prestigio del soggetto non prevalessero sull'autonomia della pittura e anzi perdessero il loro significato reale...*». Per Maccari l'artista fu «*sempre attaccato alle più caute pratiche scolastiche... Si compiaceva di porsi davanti al modello, dopo averlo composto e sistemato, segnando sul pavimento la posizione del cavalletto e la propria; talvolta, per evitare il brillio a lui fastidioso di certe superfici lucide, le lasciava per molti giorni alla polvere, quando addirittura non le intonacava per renderle opache.*»

Quindi sì, la disposizione di vasi e bottiglie era a discrezione dell'artista, come notava già Sani. Ma ciò perché non erano questi i reali protagonisti della tela. Ad esserlo era la pittura stessa. Anzi il movimento interno alla materia, lo studio del modo in cui l'occhio lo coglie in tutte le sue sfaccettature. Un movimento descritto con una pittura non liscia, ma di pennellate forti. Il cui colore non serve, è tenue e pacato, poiché non è colore, ma è spazio che si forma e si plasma sulla tela ad ogni pennellata del maestro. Dunque, quando ci troviamo di fronte a queste prime prove morandiane, possiamo fermarci e osservare come la forma ha iniziato a farsi spazio, con ogni sua dimensione, nello scenario artistico bolognese.

Bibliografia:

Buscaroli Beatrice (a cura di), *Una pagina memorabile di storia dell'arte: Marinetti e i futuristi al Baglioni, in Giancarlo Roversi*; *Grand Hotel Majestic, già Baglioni: Bologna cent'anni di eccellenza*, Allemandi, 2012, Torino, pp. 85-88

La Repubblica, 24 Febbraio 2017, Cronaca di Bologna, p.XV

Maccari Mino, *Il mondo immobile di Giorgio Morandi*, Panorama n.25, Ottobre 1964, Mondadori, Milano, pp. 47-51

Pasquali Marilena, *Morandi*, Artedossier n.50, Giunti, 1990, pp. 21-25

Patti Mattia, *Verso la modernità: Licini, Morandi e la mostra dell'Hotel Baglioni; in Licini Morandi. Divergenze parallele*, catalogo della mostra a cura di M. Pasquali e D. Simoni (Fermo – Montevidon Corrado, 25 giugno – 25 settembre 2011), pp. 73-87

Quotidiani d'epoca: Resto del Carlino (Marzo 20, 21 e 22); Giornale del mattino (Marzo 20, 22); L'Avvenire d'Italia (Marzo 12, 23); Lacerba; L'Indipendente, Palma Buccarelli (1945).



GIULIA TRABALZA

Laureata in Storia, ora è studentessa di Arti Visive presso l'Alma Mater Studiorum di Bologna. È socia della Francesco Francia, presso il cui Archivio ha realizzato la propria tesi "Tullo Golfarelli, uno scultore nella Bologna di fine '800". È nata a Modena, ma ha un fortissimo legame con la città di Bologna e le sue memorie.

LA BAZZA

DEBUTTO ROSSINIANO

La prima volta da Fiorilla

TEATRO
FRANCESCA PEDACI

Debuttare in un ruolo, costituisce una prima volta sempre impegnativa e, per ognuno, ci sono indelebili ricordi che accompagnano le varie esperienze. Esperienze che non sono ovviamente uguali né della stessa intensità. Ho interpretato vari ruoli principali e ogni personaggio ha un suo specifico lavoro di caratterizzazione. Dal punto di vista vocale, lo studio è sempre ovviamente lo stesso, teso al miglior risultato sonoro, con grande attenzione alla difficoltà che l'autore ha voluto assegnare alla parte. Non così per il personaggio, che richiede un'adesione al contesto della natura teatrale che si deve realizzare in scena. La vera difficoltà è quando la parte tecnica e quella recitativa non si aiutano: se devi essere brillante e leggera mentre vocalmente sei oberata di note o passi di difficile emissione, l'impegno diventa molto gravoso.

In questo contesto può senz'altro rientrare, fra le mie esperienze, il debutto nella Fiorilla del Turco in Italia, primo ruolo rossiniano per me, che ero da tutti etichettata come soprano mozartiano (gli addetti ai lavori sanno quale sia la differenza). Accadde al Teatro Verdi di Trieste. Avevo sostenuto un'audizione che era andata molto bene ed ero stata subito scritturata per la parte di Ghita nell'opera "Il nano" di Alexander Zemlinsky. Si trattava ovviamente di un banco di prova: esibirsi in un'opera fuori repertorio che, per quanto difficile, non ha molti metri di paragone con le interpretazioni dei grandi nomi, è utile ai responsabili del teatro per capire se possono arrischiarsi a impegnarti per un ruolo più visibile. "Il nano" andò molto bene e mi procurò la scrittura per il Turco. Quando mi fu comunicata la notizia, accanto alla logica soddisfazione sentii la altrettanto logica preoccupazione per la difficoltà della prova. La verve che Rossini dona ai personaggi brillanti delle sue opere comiche, per la quale il suo genio è famoso, si esplica in una scrittura, nella quale convivono momenti melodici ed episodi di bravura, vocalmente ricchi di cadenze e fioriture che, per effetto anche della tradizione interpretativa, hanno uno stile molto particolare, molto diverso dall'agilità classica alla quale ero abituata. Tutto questo, nonostante il grande impegno che avevo messo nel prepararmi a questo banco di prova, mi generò delle difficoltà all'inizio della lavorazione. La mia fortuna fu che, a guidarmi, trovai il Maestro Donato Renzetti, col quale lavoravo per la prima volta e che in seguito mi ha voluta ancora a lavorare con lui. Non sono certo io la prima né l'unica a raccontare di quanto il maestro Renzetti sia bravo a mettere a proprio agio orchestra, cantanti e tutti i professionisti che hanno occasione di lavorare con lui. In particolare, appartiene a quella categoria di direttori della grande tradizione italiana che tiene in grande conto le possibilità e le difficoltà vocali degli interpreti con cui lavorano, modulando l'interpretazione in modo da

evitare situazioni rischiose. Noi cantanti, ovviamente, amiamo lavorare con questi direttori che conoscono le necessità della tecnica vocale e, di conseguenza, non ti mettono mai in difficoltà. Fu subito chiaro che la mia Fiorilla aveva bisogno di essere parzialmente ritoccata per adattarsi alla mia personalità vocale. Il Maestro non fece una piega, modellò le cadenze e le fioriture in modo da non crearmi problemi e poi mi fece andare in orari non di prova a studiare con lui e con il suo maestro collaboratore. In particolare, fu impegnativo mettere su l'aria "I vostri cenci vi mando", brano difficile al punto che alcuni soprani la tagliano se si accorgono di non riuscire a possederla bene. Ricordo con grande commozione anche la presenza e l'incoraggiamento di sua moglie, Silvia Baleani, una cantante importante e una persona splendida, che purtroppo ci ha lasciato di recente. L'opera andò in scena, con successo e lasciò in me una profonda gratitudine per il maestro, col quale, come ho detto, mi sono trovata a condividere altre esperienze. Ma di questi parleremo in altra occasione.



FRANCESCA PEDACI

Vincitrice del concorso "As.Li.Co" nazionale a Milano e del concorso "Toscanini-Verdi" di Parma, Francesca Pedaci debutta nel ruolo della protagonista de La Cecchina, ossia la buona figliola di Niccolò Piccinni. Si è esibita nei principali teatri nazionali e internazionali, come l'Opéra Comique di Parigi, il Teatro alla Scala di Milano, il Teatro dell'Opera di Basilea, il Maggio Musicale Fiorentino, il Teatro San Carlo di Napoli, il Lincoln Center di New York e il Metropolitan Opera, dove ha cantato Mimì in La Bohème, ha interpretato lo stesso ruolo a Edimburgo, Glasgow e a Detroit, nel Michigan Opera Theatre. È stata invitata per il Concertgebouw di Amsterdam (nell'emozionante Concerto di Gala di Natale diretto da Riccardo Chailly), allo Schwetzinger Festival diretto da Gianluigi Gelmetti e al Teatro Bellini di Catania in occasione della Cantata Academica, direttore Alun Francis. Partecipa a giurie internazionali. È docente titolare presso il Conservatorio "G.B. Martini" di Bologna. È direttore artistico del Teatro di Villa Mazzacorati in Bologna.
Foto di Luca Nicoli

EDIZIONE SPECIALE

Novembre: la fine dell'anno si avvicina e con lei le giornate più corte e fredde. Novembre è anche il mese in cui si celebra San Martino. Abbiamo così pensato di concludere questo numero de La Bazza con un altro inserto speciale: un racconto noir di Lorena Lusetti, scrittrice bolognese tra le più conosciute autrici di romanzi gialli e noir. Nelle prossime righe potrete immergervi in un nuovo caso per l'investigatrice Stella Spada tra i luoghi di Casalecchio di Reno e una Festa di San Martino un po'...insolita. Buona lettura!

11 novembre, San Martino
di Lorena Lusetti

Esiste qualcosa di più triste del rumore del vento? Forse solo il rombo di un'auto che si allontana fino a sparire può suscitare in me una malinconia simile. Ma nemmeno quello è paragonabile al vento. Resto sul ponte ciclabile che attraversa il fiume Reno all'altezza della Filanda per farmi sferzare il viso e l'anima da una brezza fredda che cala dalla collina, l'acqua turbina sotto di me dopo le recenti piogge formando ipnotici gorghi fangosi.

"E adesso cosa c'è, perché piangi?"

Sento le lacrime calde trasportate dall'aria lungo le tempie fino a perdersi sotto la cuffia.

"Non sto piangendo, è il vento che mi fa lacrimare gli occhi".

Non saprei nemmeno come giustificare questa sensazione di tristezza che mi ha invasa. È un mese triste novembre: l'estate è finita da un pezzo ma si è trascinata nelle tiepide giornate di ottobre dalle belle foglie multicolori. Adesso però non ci sono più scuse, siamo a metà novembre e il buio cala ad oscurare le giornate fin troppo presto, la terra ha perso tutto il calore accumulato durante l'estate e l'aria che scende dalla collina è fredda e pungente. Dobbiamo rassegnarci, sta arrivando l'inverno.

"Allora, ti sei incantata? Guarda che iniziano anche senza di noi".

"Sarebbe davvero terribile".

Alda mi ha trascinata alla festa di San Martino, Patrono di Casalecchio di Reno, un momento speciale in cui aprono la Casa del Ghiaccio che rimane chiusa al pubblico tutto il resto dell'anno. In questa occasione ci sono visite guidate lungo l'argine del Canale di Reno per illustrare le varie chiuse e grosse padelle bucherellate che cuociono sul fuoco le caldarroste, da gustare accompagnate con il vino bianco. È una bella festa con musica, spettacoli, mercatino, e tutto quello che serve ad attirare gli abitanti di Casalecchio che nel giorno del Patrono rimangono a casa dal lavoro. Anche i bolognesi però, a quanto pare, vi partecipano in massa. Quelli che non sono al lavoro almeno, e anche quelli costretti come me dalla vicina. Non mi sarei mai spinta fino qui se non fosse stato per fare piacere a lei.

"Stella tu stai troppo in casa, guarda che colorito grigio che hai. Domani devi venire con me alla festa di San Martino, non voglio sentire scuse". Mi ha detto ieri Alda. Ho provato a fare qualche debole rimostranza, ho finto impegni inesistenti, ho persino dichiarato ingaggi per lavori che non accetto più da mesi, con il solo risultato di farla ridere a crepapelle.

"Tieni un attimo Filippo mentre mi soffio il naso". Filippo ha visto qualche piccione sulle rive del Reno e tira come un bue per poterli acciuffare. Il grosso Sanbernardo ha la fissa dei piccioni, cosa veramente incresciosa perché a Bologna ci sono più piccioni che abitanti, infatti portare Filippo

a passeggio si trasforma sempre in una corsa ad ostacoli tra le colonne dei portici e i tavolini dei bar. Abbiamo parcheggiato talmente lontano dalla Casa del Ghiaccio che potevamo benissimo lasciare l'auto a casa nostra nel centro di Bologna e arrivare qui a piedi.

"Senti Alda, ci sarà una confusione terribile, perché non andiamo a prenderci una cioccolata calda in un bar e poi ce ne torniamo a casa? Non ti sembra una bella idea?"

Il pensiero di stare in mezzo alla folla mi produce panico.

"Ma stai scherzando vero? No dico, ti rendi conto che quel posto incantevole si può visitare solo in questa occasione? E poi ho prenotato e quindi ci stanno aspettando. Dai, muoviamoci, sono sicura che ti piacerà". Ne dubito, penso tra me. Con l'espressione rassegnata di un condannato a morte mi lascio prendere sotto braccio dalla mia buffa amica e trascinare da Filippo. Non ho scampo.

Il cielo è grigio, nuvole gonfie di pioggia incombono sopra di noi, è ancora pomeriggio presto ma pare già notte. Procediamo lungo la via che un tempo ospitava le rotaie del Vaporino, sospesa tra la Porrettana ed il fiume, finché vediamo sotto di noi l'edificio meta del nostro pellegrinaggio illuminato a festa. Lampioni, bancarelle, i falò per le castagne e tanta gente, purtroppo. Un gruppo di ragazzi suona cover niente male sotto le arcate che sostengono la strada. Nei pressi del cancello di ingresso una persona tiene in mano un foglio e sta facendo quello che pare un appello.

"Ecco, guarda, si stanno già preparando per la visita guidata. Dobbiamo scendere, muoviti!"

"Mi sto già muovendo abbastanza Alda, vedrai che ci aspettano". Questa si scapicolla giù per una scaletta più adatta ai muli che agli umani, oscillando pericolosamente sugli assurdi tacchi che ha indossato per questa camminata.

"Eccoci, eccoci, siamo qui!". Si sbraccia Alda in direzione dell'uomo con l'elenco in mano, mentre io seguo a ruota lasciandomi trascinare dall'enorme cane bavoso. Arrivo al punto di ritrovo fradicia di sudore nonostante l'aria fredda. Alda ha già dato le nostre generalità, a quanto pare aspettavano proprio noi perché partiamo subito. Mi lascio trasportare dal gruppo di persone lungo il percorso stretto e lungo, delimitato da un basso muretto dove hanno posto alcune ciotole con candele accese a distanza regolare.

Devo ammettere che l'effetto della kermesse è piuttosto suggestivo e la cosa mi sta distraendo dai miei torbidi pensieri. Che abbia ragione Alda? Dovrei uscire più spesso.

La nostra guida comincia a raccontare la storia antica di un canale che prende acqua dal fiume Reno per portarlo nel centro di Bologna, costruito con una perizia idraulica tale da funzionare perfettamente ancora oggi dopo diversi secoli, con le sue

chiuse e le giuste pendenze durante il percorso. Lo stesso non si può dire di molte costruzioni moderne che a volte durano da Natale a Santo Stefano, ma questo è un altro discorso.

La prima costruzione che incontriamo nel nostro percorso, la più grande, è la Casa del Ghiaccio. Qui abitavano delle persone che avevano una grande responsabilità: durante l'inverno dovevano sorvegliare il canale giorno e notte, e se vedevano arrivare delle lastre di ghiaccio dal fiume calavano nell'acqua delle lunghe picche per fermarli o sbriciolarli. Per nessun motivo le lastre dovevano arrivare in città, dove avrebbero rischiato di rompere le pale dei mulini che usavano l'acqua del canale come forza motrice. Oggi non ci sono più inverni così freddi come una volta, lastre di ghiaccio sul fiume non se ne vedono più, e tantomeno nel Canale di Reno, però il posto ha mantenuto questo nome.

"Prima della visita alla Casa del Ghiaccio un gruppo di attori ha organizzato una rievocazione storica. Ora ci fermiamo qui e vi prego di fare silenzio, la performance durerà un quarto d'ora".

E infatti Filippo comincia ad ululare, prontamente redarguito da Alda. Incassiamo le occhiate di rimprovero dei nostri compagni di gita e ci predisponiamo alla visione della rappresentazione. Un uomo ed una donna vestiti come nel secolo scorso escono sul ponticello che collega la casa alla riva opposta parlando in dialetto, si scambiano alcune battute in tono grasso ed ironico, tipico dei Bolognesi, poi calano le picche nell'acqua. Simulano l'arrivo di grossi blocchi di ghiaccio che occorre fermare in fretta prima che passino oltre. Sono bravi questi ragazzi, la messinscena risulta molto suggestiva; il cielo grigio, l'imbrunire che avanza e le poche luci delle torce creano un'atmosfera che mette i brividi, rendendo bene la sensazione del lavoro duro al quale erano esposti.

Hanno persino messo qualcosa che galleggia sull'acqua del canale per simulare l'arrivo di una lastra di ghiaccio. È una cosa bianca e morbida, in alcuni punti più gonfia che in altri, ma non si può pretendere molto da una compagnia teatrale di dilettanti a basso budget. Non vedo bene l'acqua dalla mia postazione, ma il brusio degli astanti dapprima termina bruscamente, poi le voci si alzano di tono divenendo un tantino stridule. Uno degli attori alza la sua picca alla quale è impigliato qualcosa di molle. Qualcuno grida tra quelli che sono più avanti e vedono meglio, gli altri che sono dietro applaudono pensando che la performance si concluda con il recupero del ghiaccio.

Mi faccio largo tra le persone fino al muretto: non è ghiaccio quello arpionato dalla picca. È una persona, la cui camicia bianca ondeggia mollemente e tristemente sull'acqua del canale.

I presenti si dividono tra chi capisce la situazione e chi pensa ad una trovata

teatrale. Gli attori rimangono pietrificati, non sanno più cosa fare: sono indecisi se procedere e fare finta di niente, mettersi ad urlare, perdere i sensi.

La nostra guida capisce al volo e si comporta in maniera professionale per non diffondere il panico.

“Signori scusate, un piccolo inconveniente mi costringe a ritardare la nostra visita guidata, vi chiedo la cortesia di attendere qualche minuto, intanto potete recarvi accanto ai bracieri dove gli uomini vi mostreranno le tecniche antiche per cuocere le caldarroste”.

Con un brusio di disappunto la gente sciama in quella direzione, così come Alda e Filippo. Io mi presento alla povera guida che, pure se ostenta modi tranquilli, ha uno sguardo allucinato e si torce le mani nervosamente.

“Mi scusi, sono una investigatrice privata, mi chiamo Stella Spada. Ero qui per la gita e ho visto quello che hanno ripescato i ragazzi dal canale. Se posso dare una mano intanto che aspettiamo la Polizia...”

Il pover’uomo mi guarda con uno sguardo vacuo, quasi non intendesse nemmeno il significato delle mie parole, è completamente catatonico.

“Polizia? Ma boia d’un mond leder. Mi scusi l’espressione signora, ero così frastornato che non ho ancora chiamato le forze dell’ordine. Lo faccio subito”. Prende in mano il cellulare e rimane a guardarlo come fosse un oggetto alieno.

“Vuole che li chiami io?”

“Grazie, grazie, gliene sarei davvero grato”. Dicendo così mi afferra entrambe le mani come fossi una santa alla quale chiedere la grazia. Aspetto che me ne molli almeno una per comporre il numero. Dopo avere fatto la mia dichiarazione ad un commissario Marconi più scocciato che stupito torno a rivolgermi alla guida.

“Intanto andiamo là, così posso dare un’occhiata al cadavere”. A sentire questo termine pare che le pupille del poveretto diventino enormi, però si gira ubbidiente e mi fa strada sulla passerella.

Lì ci sono i due ragazzi che sembrano diventati due manichini di legno, almeno non hanno mollato le picche ed il cadavere è rimasto fermo contro il muretto sotto il ponte invece di essere trasportato dalla corrente del canale. Mi metterei a ridere se non mi rendessi conto che non è proprio il caso.

“Ragazzi, siete stati bravissimi, avete mantenuto un sangue freddo ammirevole, bravi davvero. Ora vogliamo cercare di issarlo qui sopra?” Nessuna reazione, forse sono davvero due manichini.

“Ragazzi? Allora, lo vogliamo tirare su questo cadavere?”

Non avrei dovuto dirlo, a sentire il termine si rendono conto che quello che sta succedendo è reale e si scuotono dalla catatonia. La ragazza sviene, il ragazzo molla la picca nel canale e si porta le mani sulla faccia. Solo la guida riesce a mantenere il

sangue freddo e cala una specie di grosso retino dalla parte opposta fermando il corpo. Poi fa un urlo a due addetti intenti a stappare le bottiglie di lambrusco che accorrono per rendersi utili. Dopo difficoltose manovre riescono ad issare il corpo sulla passerella in metallo. È un uomo grondante di melma, cinereo ma non gonfio.

“Deve essere caduto da poco”. Dico osservandolo. “È ancora ben conservato”. Mi chino ed osservo un grosso buco nella nuca, lavato dall’acqua. “Non credo che sia caduto o che si sia buttato di sua volontà, qualcuno deve averlo colpito in testa e gettato nel canale. Guardi qui”.

La mia guida non è molto loquace ma è presente ed attenta. Gli frugo nelle tasche: niente portafoglio, niente documenti, sono completamente vuote.

“Una camicia bianca, pantaloni grigi e scarpe nere di pelle. Un abbigliamento particolare, a lei cosa fa venire in mente?”

“A me sembra l’autista del tram”. Dice la guida.

“Ma lo sa che ha avuto una bella intuizione? Bravo!”. Il mio accompagnatore sorride orgoglioso per la sua idea.

“E dove sarebbe qui vicino la fermata dell’autobus?”

“Ce n’è una qui sopra la scaletta e un’altra là in fondo, dove il canale passa sotto la Porrettana”.

Quello mi sembra un posto in cui si potrebbe buttare agevolmente nel canale qualcuno. Decido di andare a vedere da quella parte mentre si sentono le sirene della polizia in lontananza.

“Per cortesia può dire al commissario Marconi, quando arriva, che io sono andata a controllare verso la Porrettana, magari sono fortunata e capisco da dove l’hanno buttato”. L’uomo mi afferra una mano, di nuovo.

“Non vorrà lasciarmi qui con … ‘questo’, vero?”

“La polizia è già qui, non sente le sirene? Non si preoccupi, ‘questo’ non può farle alcun male”.

Mi libero a fatica e vado vero l’uscita. Diciamo che ci provo. Difficile passare tra le persone, per aggiudicarsi un cartoccio di castagne appena cotte o un bicchiere di vino sarebbero capaci di buttare nel canale anche me. Una gomitata nello stomaco mi fa piegare in due senza fiato.

“Oh, Stella, scusami tanto! Non avevo mica visto che eri tu. Credevo che fosse qualcuno che voleva passarmi avanti nella fila. Il prossimo cartoccio di castagne tocca a me”.

Appena riprendo fiato guardo Alda con odio, poi mi ricompongo.

“Tu aspettami qui con Filippo, io seguo il canale fino alla strada per controllare una cosa, poi torno”

“Ma scherzi? Vuoi proprio perderti anche il Lambrusco?”. Non l’ascolto più, ho già messo tra me e lei diversi corpi accalcati. Uscita dalle colonne

del cancello la situazione migliora, la strada è leggermente più larga e c'è meno gente.

Arrivo in fondo, dove il canale passa sotto alla strada e mi guardo intorno. Non c'è la stessa calca che alla Casa del Ghiaccio ma c'è comunque molta gente, non è facile buttare qualcuno dal ponte senza farsi vedere da nessuno. Poi noto un cancello dall'altra parte della strada, un bellissimo cancello in ferro battuto che dà sul proseguimento del lungo-canale. Anche qui ci sono visite guidate perché questo sentiero arriva fin sopra all'antica chiusa, e pure questo oggi è aperto in via del tutto eccezionale, essendo festa del Patrono. Entro dal cancello mostrando il mio documento da investigatrice. L'addetto lo guarda con una smorfia di disgusto, prendendolo con due dita come fosse infetto.

"Guardi che è autentico sa?" Mi sento in obbligo di dirgli.

"Certo, certo. Lei non ha idea di quanta gente cerca di entrare senza pagare mostrandomi la tessera della biblioteca".

"Ma come si permette?". Gli strappo il documento ed entro decisa senza degnarlo di replica. Procedo per il sentiero, più avanti c'è un gruppo impegnato ad ascoltare il racconto di una guida. Io rimango indietro per osservare le sponde del canale. Ho fatto appena alcuni metri lungo l'argine quando un pezzo di stoffa scuro attira la mia attenzione: è una giacca semi-nascosta dall'erba. Sul taschino ha la scritta TPER: è la giacca di un autista di autobus. E brava la mia guida, sarai pure stato spaventato e quasi catatonico ma ci hai visto giusto.

Mentre tengo con due dita l'oggetto scorgo sull'altra riva del canale un uomo. Indossa una larga felpa nera con il cappuccio che gli copre la testa, jeans e scarpe di gomma. Tiene le mani calcate nelle tasche. È da solo e giurerei che mi sta guardando, anche se fatico a vederne il viso.

"Mi scusi lei, posso farle una domanda?" Sembra proprio di no, dal momento che si volta e si infratta tra i cespugli alle sue spalle allontanandosi dalla mia vista.

"Ehi, solo un attimo! Devo chiederle una cosa!"

È già sparito e questo lo rende molto sospetto, che motivo avrebbe di scappare altrimenti? Non credo di mettere così tanta paura alla gente. Per passare nella sponda opposta devo tornare indietro, uscire dal cancello, superare il canale lungo la strada, rientrare nel giardino in mezzo alla sterpaglia. Faccio più in fretta che posso, naturalmente quando arrivo sul posto l'uomo non c'è più.

Sono fuori forma, magari se mi iscrivessi in palestra ... quante volte l'ho detto poi non lo faccio mai. Mi appoggio ad un albero tenendomi la milza mentre cerco si riprendere fiato. Ma se sto ferma qui non lo riprendo più, mi avvio ansimando rumorosamente nella direzione dove l'ho visto sparire, infatti dopo alcuni metri di boscaglia eccolo là.

“Mi scusi, dico a lei, senta. Avrei bisogno di una informazione!”.

Si stupisce vedendo che l’ho inseguito, quindi si gira e scappa di nuovo. È molto stupido quello che sta facendo, se non fosse fuggito non avrei mai sospettato di lui. Io però non mollo, ora è diventata una questione di principio. Il terreno è bagnato, cosparso dalle foglie fradicie cadute dagli alberi, qui in mezzo alla boscaglia la già scarsa luce autunnale non arriva quasi per niente, riesco a scorgere il cappuccio nero solo perché è in movimento.

Arranco, scivolo, perdo terreno. Chissà cosa credevo di fare, poi magari è uno che non c’entra niente, passava di lì per caso e non vuole essere disturbato. Quasi quasi me ne ritorno alla Casa del Ghiaccio per consegnare la giacca al commissario Marconi, a quest’ora sarà già arrivato. Dal punto in cui sono mi conviene salire ancora un po’ per poi scendere dalla strada asfaltata, ho le scarpe così infangate che fatico a sollevarle.

Finalmente ho l’asfalto sotto i piedi, ora procedo più agevolmente, è meglio che mi affretti a tornare, magari Alda si è preoccupata, oppure vuole rientrare a casa.

Arrivata davanti alla chiesa di San Martino mentre sto per affrontare la discesa scorgo una figura di spalle, con un cappuccio nero in testa, che si affretta su per via De’ Bregoli. Sarà lui? Non riesco a distinguerlo. Ma chi me lo fa fare di corrergli dietro? Quella strada è tutta in salita, poi subito dopo la chiesa ricomincia il sentiero fangoso. No, io ritorno dall’Alda.

Faccio due passi poi mi giro e mi dirigo su per la via, è più forte di me, devo verificare se la mia intuizione è giusta. Poi se non c’entra niente torno subito indietro.

La strada è in ripida salita, per fortuna però all’inizio è ampia e lastricata. Dopo la chiesa fa una curva ma non riesco a vedere più niente, faccio qualche passo ancora, poi mi fermo appoggiata ai pannelli informativi posti davanti al rifugio della seconda guerra mondiale, dove i cittadini di Casalecchio andavano per ripararsi dai bombardamenti.

Non solo non vedo più l’uomo incappucciato, ma non riesco a scorgere nemmeno il sentiero. Mi sento molto stupida e mi conviene rientrare. Non faccio nemmeno in tempo a girarmi che due mani mi afferrano improvvisamente da dietro, mi bloccano le braccia e mi trascinano verso l’apertura del rifugio. Non ho ancora capito cosa mi sta succedendo che sono già all’interno della cavità. Cerco di frenare l’avanzata strisciando i piedi ma niente da fare.

“Ehi, ma si può sapere cosa stai facendo?”

Un orrendo alito che sa di carne andata a male mi inonda le narici mentre l’uomo mi parla vicino all’orecchio, stringendomi ancora da dietro.

“Ti credi molto furba vero? Hai decisi di ficcare il naso in qualcosa che non ti riguarda e non sei nemmeno della

polizia. Ma a giocare col fuoco ci si scotta, non te lo hanno insegnato?".

"E chi ti ha detto che non sono della polizia? Stai facendo un grosso errore. Io non so chi sei e nemmeno che cosa vuoi da me".

"Non sai chi sono? Mi stai prendendo per il culo vero? Ti ho visto come guardavi quella giacca che hai raccolto sull'altra sponda del canale, quella del controllore". Questo scemo mi ha fornito un collegamento con il caso senza che nemmeno glielo abbia chiesto.

"Come la guardavo? Ho visto una giacca e l'ho raccolta, tutto qui. Perché, è la tua?" Una risata bronchitica e catarrosa mi fa rizzare i capelli sulla nuca.

"Mia? Figurati. È di quello stronzo di un controllore. Quello mi ha fatto fare la figura dello straccione davanti a tutta la gente che c'era sull'autobus. Poi, non contento, voleva anche trascinarmi dai carabinieri. A me, ma te lo immagini?"

"Che mancanza di tatto, di certo non ci si comporta così. Ma tu l'avevi pagato il biglietto?"

"Ma questo cosa c'entra? È il modo ti dico. Nessuno può trattare così Badile, lo sai perché mi chiamano così?"

"Veramente non sono cose che mi riguardano ..."

"Perché ci ho due mani grandi come badili, le senti quanto sono forti?" Dicendo così mi dà una stretta nelle costole che mi toglie il fiato, se non sbaglio ho sentito anche qualche scricchiolio.

"Senti Badile, a me però non interessa nulla di tutto ciò, a questo punto vorrei solo ritornare dai miei amici alla festa".

"Non vuoi sapere come è finito il controllore?"

"Non particolarmente"

"È finito con la testa spaccata a fare compagnia alle rane che ci sono nel canale di Reno, così impara a rivolgersi come si deve alle persone". Da qui non ne esco viva, le mani di Badile sono forti come due tenaglie e io avrei bisogno di aria fresca. Con una mano riesco a tastare la parete del rifugio alla quale sono schiacciata: è un muro vecchio fatto di mattoni, alcuni hanno ceduto, altri sono pronti a seguire i loro fratelli nella caduta. Riesco ad afferrarne uno ma non so che farmene, non riesco ad alzare le braccia, ancora strette da dietro. Con l'altra mano afferro saldamente lo scroto di Badile e stringo come se dovessi schiacciare due noci. Funziona. L'uomo emette un verso animalesco e molla la presa per proteggersi i gioielli di famiglia doloranti. È il mio momento: alzo il mattone, mi giro e glielo calo sulla testa con tutta la rabbia che ho accumulato in questi pochi minuti. Badile cade a terra tramortito ma ancora cosciente. Mi siedo sopra di lui per guardarlo bene in viso alla poca luce che entra dall'apertura.

"E tu, specie di stupido scarafaggio, hai ucciso un uomo che stava

facendo il suo lavoro perché ti ha fatto fare brutta figura? Un insetto come te non merita nemmeno un processo civile, merita solo di essere schiacciato". Alzo la mano con il mattone sopra di lui e mi appresto a fracassargli il cranio, come si merita.

Mi blocco un attimo sentendo all'esterno uno scalpiccio e delle voci.

"Stella, Stella, sei lì dentro? Mi senti?". Marconi! Sempre nel momento meno opportuno. Rimango qualche secondo in silenzio, con il mattone alzato, indecisa sul da farsi. Badile mi guarda terrorizzato, incerto tra realtà e incubo. Non riesce a capire come in pochi istanti la situazione si sia ribaltata in maniera così radicale a suo sfavore. Poi abbasso il braccio con un sospiro rassegnato.

"Sono qui! Dentro al rifugio!"

Marconi irrompe con la pistola spianata, seguito da due agenti. Ce ne sono altri che rimangono fuori dall'entrata.

"Fermo lì! Mani in alto! Stella, stai bene?" Nella scarsa luce la situazione non gli deve essere apparsa molto chiara. Lo rassicuro sulle mie condizioni di salute e gli affido l'uomo disteso che ancora non ha capito bene cosa gli sta succedendo.

"È tutto a posto Marconi. Grazie mille, il tuo intervento è stato provvidenziale, se avessi tardato solo qualche secondo ... "

"Stella, ma non potevi aspettarmi invece di venire qui da sola? Hai rischiato davvero molto questa volta". Non proprio, a dire il vero, quello che ha rischiato maggiormente è l'assassino. Ma annuisco e gli sorrido.

"Sapevo che sarebbe arrivata la cavalleria". Mentre trascinano via l'assassino, con una ferita sulla tempia, il sangue che gli cola e ancora non perfettamente cosciente, gli indico dove raccogliere la giacca del pover'uomo ucciso da quest'ultimo.

"Davvero ti ha confessato tutto? È evidente che stava pensando di ucciderti"

"Già, però non è successo, dico bene? Spero che abbia quello che si merita, è un essere spregevole, ha ammazzato quel poveretto per così poco ..."

"Vuoi che ti riaccompagno a casa?"

"Perché no? Magari ti fermi a cena ... Oddio, Alda e Filippo, me li ero dimenticati! Li ho lasciati alla Casa del Ghiaccio, saranno preoccupati, devo andare da loro!"

Mentre mi affretto verso i miei amici sento Marconi dietro di me

"Per la cena, possiamo fare un'altra ..."

La sua voce si perde in lontananza. Lui deve seguire l'assassino in questura, e forse è meglio così. Sarà per un'altra volta, forse.

Quando arrivo alla Casa del Ghiaccio il cadavere è già stato portato via. La Polizia è ancora sul posto, ma la gente non ha rinunciato alla sua festa di San Martino. Non si potrà fare la visita guidata ma le caldarroste ed

il vino, assieme ai falò e alla musica, hanno indotto le persone a rimanere. Cerco tra la moltitudine di teste la mia amica, poi sento un abbaiare basso e potente: non può essere che Filippo. Vado nella direzione del verso ed eccoli lì, intenti a mangiare dal loro cartoccio di castagne.

“Oh, Stella, ma dove sei stata? Ormai ci stavamo per mangiare anche le tue”. Alda mi allunga il mio cartoccio caldo e mi sorride, Filippo mi abbaia e mi appoggia il suo muso bavoso sui pantaloni, tutto normale insomma. Non è successo niente.

La vita e la morte si sfiorano, si incontrano, si affrontano. A volte vince una, a volte l’altra. Anche oggi hanno giocato la loro battaglia e ciascuna delle due si è portata a casa il suo tributo.

“Scusatemi, mi ero fermata a parlare con un amico che aveva bisogno di una mano”.

“Oh, poverino, e sei riuscita ad aiutarlo?”

“Non quanto avrei voluto, ma sì, ho fatto quello che ho potuto”.

Guardo il viso troppo truccato di Alda, i suoi capelli azzurri, le sopracciglia esagerate, l’enorme cane che la fissa adorante in attesa di briciole. Sto bene qui davanti al falò, in mezzo alla gente, in compagnia di questa specie di Armata Brancaleone che posso considerare qualcosa di simile ad una famiglia.

Il vetro di un fiasco di vino mi rimanda la mia immagine: sto sorridendo.

NOTA: Racconto “11 novembre, San Martino”, ambientato a Casalecchio di Reno. Pubblicato nell’antologia di racconti “Morte a Bologna. Storie nere per un anno” della collana Comma 21, Casa Editrice Damster/ Edizioni del Loggione

Spazio pubblicitario • Spazio pubblicitario • Spazio pubblicitario • Spazio pubblicitario

Confcommercio
Città Metropolitana
di Bologna
1945 2025

Scatti di Bologna.
Imprese, volti e botteghe



- Sei un'**imprenditrice** o un **imprenditore**?
- **Inviaci uno scatto storico o attuale della tua attività** e **partecipa alla rassegna fotografica** organizzata per gli 80 anni di Confcommercio Ascom Bologna.
- **Invia la tua foto fino al 31 dicembre 2026** via **Whatsapp al 333.2415760** o inquadra il **Qr code**
- **La partecipazione è gratuita**. Verranno premiate le dieci foto più belle.



Enrico Postacchini, Presidente Confcommercio Ascom Bologna

«Un'occasione concreta per valorizzare l'identità della Città Metropolitana di Bologna e il ruolo delle imprese nel suo sviluppo economico e sociale»



Giancarlo Tonelli, Direttore Generale Confcommercio Ascom Bologna

«Le foto sono uno strumento potente per valorizzare il lavoro, le imprese e le persone che rendono unico il nostro territorio»



Gian Luca Galletti, Presidente Emil Banca

«Sosteniamo questa iniziativa perché valorizza il territorio e la sua capacità di raccontarsi attraverso cultura, impresa e partecipazione»

Scatta. Racconta. Condividi.

Con il patrocinio di
QN il Resto del Carlino

In collaborazione con
BCC EMILBANCA

@confcommerciobologna

Spazio pubblicitario • Spazio pubblicitario • Spazio pubblicitario •

LA BAZZA

NON SEDERTI PERCHÉ HO SPOSTATO LA SEDIA

La Bazza ospita ogni mese un racconto breve scritto
da Roberto Battistini, ricercatore dell'Università di Bologna.
Un viaggio sempre diverso tra storie di fantasia e riferimenti storici
per assaporare una Bologna diversa dal solito.

RACCONTI

ROBERTO BATTISTINI

Un cavallino a dondolo in legno, bianco semi sverniciato, slitte di ferro ancora lucide, criniera con alopecia in evidente avanzamento, capitolo 1, sbuca da un insieme di scatoloni appoggiati alla rinfusa nel cunicolo stretto di una cantina adeguatamente umida su via del Borgo di San Pietro. Mentre io mi giro verso il mio collega Marco, amico dai tempi dell'Università, e gli dico di attendere un attimo, lui che stava già per chiudere la porta in legno, fatta di assi inchiodate tenute ferme da una serratura arrugginita e che si sarebbe atteso molto di più dalla sua specializzazione in archivistica, rispetto a finire a fare il censimento dei vecchi oggetti che le persone accatastano con ordine sparso, in disordinate cantine, ammassi incoerenti di ricordi che corrono, su gambe più o meno proprie, tra le ultime due o tre generazioni famigliari.

"Cosa ha quel cavallo a dondolo da farci impedire di uscire subito da qui?", ecco Marco, non ha il mio stesso afflato, attraverso il quale io vedo in ogni oggetto, la trasformazione in un ricettacolo di tocchi, occhi che l'hanno guardato, pensieri che l'hanno percorso lungo tutta la sua forma, strati di vita, adagiati uno sull'altro negli anni che lasciano invisibili tracce che io spero di cogliere o immaginare.

"Fai una foto, e non rompere, poi andiamo", gli rispondo mentre il mio sguardo non si separa da quel muso equino proteso fuori dal caos di cartoni e altri oggetti. Con un'alzata di spalle e una leggera inspirazione che vuole insegnare come portare pazienza anche nelle condizioni peggiori, Marco prende lo smartphone e fa la foto. Ci chiudiamo le cantine alle spalle e risaliamo dalla proprietaria del quarto piano, interno 18. Lei, sui sessanta, ci apre briosa, certa che questo nostro lavoro di catalogatori degli oggetti nelle cantine, sia la scintilla deliberatamente accesa dei Neanderthal circa quattrocentomila anni fa per evocare le prime narrazioni nella storia umana e per liberare, nella fattispecie, la cantina, scoprendo cosa conservare e cosa dare a Padre Marella, a Vinted, Ebay, subito.it.

"Come da accordi le prepariamo il dossier fotografico e glielo invieremo per mail", chiude laconicamente divertito Marco, mentre io la osservo nella sua radiosità sul labile confine tra ordinarietà e follia, condizione dalle sfumature adeguatamente marcate, che mi fa dire, "Signora Pesaresi, ma il cavallino a dondolo, che ho visto nella sua seconda cantina...?" e non concludo la frase in quanto scivolata furtiva, troppo rapida dalle mie labbra, senza neppure concedermi il tempo di darne all'astrattismo la concretezza che la fisica quantistica attribuisce all'oggettività. Lei mi guarda, sembra cercare una risposta convincente nei vari archivi della memoria, qualcosa che regga senza essere una vera risposta, senza dare adito ad interpretazioni potenzialmente pericolose, "Ah si, che ricordo,...era di Susy". Di

Susy, penso e riavvolgo i miei pensieri attorno al gomitolo di lana Miss Tricot da 100 grammi che si annida nel mio petto, risposta alternativa al Tan'tien cinese, dipende solo da quale angolatura del mondo scatti la fotografia ricordo.

È innegabilmente prevedibile il modo in cui Marco riesce a chiudere le conversazioni per defilarsi con dignità, una stretta di mano, un rassicurante sorriso, una mano che sfiora la spalla cameratesca e siamo già in ascensore diretti al Piano 0.

"Spiegami adesso quale fissazione hai ora per quel cavallo a dondolo anni Settanta?", chiede Marco mentre passa da una chat all'altra delle diverse ragazze che frequenta contemporaneamente, tra madri single, madri sole non single, ragazze disperate, in una collezione patologica di casi umani sul bordo del fosso depressivo di Tinder.

Io fisso i numeri dei piani che si modificano in picchiata sul display della tastiera dell'ascensore. "Non riesco a capirlo neppure io, ma mi ha smosso qualcosa", rispondo mentre Marco alza le spalle della serie *contento te*.

La porta di casa apre alla mia vista il corridoio stretto e buio dell'appartamento che ho affittato da poco, piano terra a pochi metri da dove abita la signora, in via del Borgo, una delle strade con la maggiore inspiegabile densità di bar di Bologna, illuminato solo dalla luce che filtra dalla finestra e mezza luna seduta sopra alla porta finestra. Il primo piede dentro accende involontariamente il frastuono di un treno di fine Ottocento, sferragliante con scia a vapore che si espande nell'aria crepuscolare, trascinandomi fino alla stazione, dove il secondo passo non fa altro che incontrare il nuovo viaggio, dopo la discesa dal gradino del treno, verso le destinazioni di solitudini che mi sono creato volontariamente e non nella vita, tra separazioni e rapporti naufraghi dell'affondamento del mio ego.

Appoggio il portatile sul tavolo in legno, vado in cucina a prendermi un caffè, mentre fisso la grammatica di giapponese, *Minna no nihongo*, priva di alcuna traduzione o traslitterazione tra le sue pagine, secondo lo spirito made in Japan del "se vuoi imparare, impara!", senza alcun altro ausilio se non la tua destrezza, che da mesi cerco di studiare, per concedermi quel soffio vitale di oriente che potrebbe donarmi un inaspettato orizzonte finalmente in movimento, dipinto di Hokusai visto dalla mia spiaggia desertificata dal cambiamento climatico. *Questa casa rappresenta qualcosa per me, realmente?* Dopo che dalla mia vita Stefania è uscita, neanche troppo in punta di piedi, fracassando qua e là le mie costruzioni edificate come nelle parole di Chris Martin su pilastri di sabbia, io, re pronto alla ghigliottina di Viva la Vida, vivo tra queste mure che si affacciano su un ampio giardino, imprigionato nella mia incapacità di affrontare ciò che resta della mia vita. E i resti ora

sono solo una serie di foto di oggetti conservati in cantine umide, di cui ne ho stampate un centinaio, stese in serie su fili metallici lungo la mia più ampia parete, che alterna alberi di Natale dagli aghi di plastica, piatti rotti, bicchieri di cristallo lavorati con spigoli vivi, lampadari dai vetri resi opachi nel vivere tra la polvere, giocattoli fatti di quella plastica dura e spessa degli anni '80, robot di metallo originali dal Giappone e distribuiti nelle vetrine colorate dei negozi di giocattoli di Rossi o Pesaro, senza criterio, dopo i successi televisivi di Atlas Ufo Robot e Tekkamen, e via dicendo. E mentre guardo la mia piccola mostra fotografica, che oltre a dare colore alla bianca parete, mi immerge nelle tante storie, che si susseguono, frame cinematografici di famiglie, creo uno spazio per l'ultimo arrivato, un cavallino a dondolo, dalla scarsa criniera dorata.

Eppure, mi ricorda qualcosa, ma è talmente sfuggente da non riuscirlo a stringere neanche un attimo, neppure quel tempo minimo per cui non riesco a non rispondere ad un messaggio su WhatsApp. È Ludovico, medico di successo, amico di dottorato, ogni tanto ci incrociamo per Kippur al Tempio di via Finzi, qualche sera ci prendiamo una birra. Questa è una.

"Cosa mi dici, Ludovico, come va in Dipartimento da te?", chiedo sempre prima di iniziare a sorseggiare la mia rossa Kilkenny, seduti ad un tavolino di legno del pub Amadeus, sperando di avere notizie di qualche assegno di ricerca in attesa di un quarantenne laureato in Chimica, la cui sola chimica applicata è strettamente annodata con lo sviluppo fotografico in camera scura.

"Sempre uguale, rimarrò Associato a vita, non ci sono punti organici per crescere, ma almeno ho iniziato le mie prime lezioni di Krav Magà", e fa con le braccia un gesto che dovrebbe ricordarmi, ma non la fa, una qualche forma di disciplina orientale, " e ti dico, già dalla seconda lezione sono tornato a casa con dei lividi, vallo a spiegare ad Ester...".

"Ma perché doversi fare del male, poi?", chiedo disorientato dall'irrazionalità della violenza inutile. Sul volto di Ludovico si apre un ampio sorriso, "e te perché continui a farti del male?", mi chiede, "non cerchi una donna, non cerchi uomini, la tua vita è chiusa in una trappola auto-generata, circondandoti di persone sbagliate, me compreso, sin da quando è scomparso tuo padre, dico bene?".

Mio padre. Capitolo 2, non è scomparso a causa della sua malattia, è scomparso anni fa, nei miei quindici anni appena compiuti, luce torbida malata che passa attraverso le finestre velate di tende biancastre, atmosfera da film gotico statunitense popolato dall'ortodossia malata di una provincia americana lasciata a sé stessa, pronta ad uccidere pur di preservare la propria minacciata reazionarietà. Io sono nel corridoio di casa, vedo mio padre parlare con

mia madre, non sono parole di affetto, sono fredde, sebbene uno di fronte all'altro, sembrano lontani, su due continenti alla deriva. Non sento cosa dicono, parlano piano, mio padre si volta e mi vede, sembra imbarazzato, le lettere che escono dalle sue labbra diventano man mano qualcosa di completamente diverso dall'essenza stentorea che percepivo fino a quel momento di mio padre, ora invece è debole, sembra rivestito di un cattolico senso di colpa, rannicchiato nella sua stessa ombra. Poi esce di casa, mi fa un accenno di un saluto ed io in quel momento so che sta scomparendo in quella luce uterina che avvolge il corridoio. La sua mano destra stringe qualcosa, che non riesco a vedere, privo di nitidezza, sfocato nell'effetto dissolvenza della mia memoria.

"Perché non ti innamori. Ad ogni età c'è una prima volta", riprende Ludovico attraverso i suoi occhi azzurri, cubi di ghiaccio immersi in un bicchiere estivo di Whiskey un po' informe, ed io realizzo come sia difficile per me aprire quella divisione dell'anima che solo io conosco, ad un'altra donna, dopo Stefania, dopo le sue gonne a fiori e jeans larghi slavati, magliette a righe appoggiate sopra con nonchalance, le serate abbracciati sul divano, fluttuanti in un eterno non-tempo.

"Se non riesci ad uscire dal tunnel, arredalo", Ludovico sorride, "non l'ho inventata io, ma quella comica, comesichiama, Geppi Ciucciari, ecco, giusto!".

Ed io finisco la birra con una rinnovata inquietudine, mentre Ludovico ride e dichiara: "Una volta al Coro di Senza Spine, mi muovo all'indietro e faccio per sedermi, ma sento il vuoto, il mio cervello mi suggerisce di sedermi, ma il mio istinto dice di aspettare, qualcuno ha spostato la sedia. Sarei potuto finire a terra, nel pubblico dileggio, ed invece, il mio compagno Marco, della linea dei Bassi, mi guarda e dice, *Occhio, non sederti, ti ho spostato la sedia*", ride e mi guarda", credo che fosse anche pronto ad afferrarmi al volo", mentre io vedo un atto antisemita.

"Scusa, ma allora che senso ha il suo gesto? Voglio dire di spostare la sedia e poi avvisarti?".

Ludovico scuote il capo. "I sermoni del rabbino capo evidentemente non li ascolti", e ride, "Dio, o chi per lui, opera un po' così, ti può togliere le cose che contano nella tua vita, può metterti a disagio, ma alla fine è sempre lì per non farti cadere veramente...anche solo avvisandoti". Questa volta mi metto a ridere anche io, fisso il bicchiere affusolato con tracce di schiuma sparse come resti delle onde del mare interrotte dalla spiaggia. *Harbor beach at sunrise*, una fotografia che ho visto mesi fa su una pagina Facebook di un gruppo di anziani vacanzieri americani. "Va bene, ammettiamo che possa essere così, perché, fare tutto in questo modo? Dio si è dato all'improvvisazione teatrale? Puro show?", chiedo ombreggiato dall'amarezza, vagamente rancoro-

sa, senza vederne neppure business divino dietro a questa operazione che mi sembra più scenografica che altro.

"Forse, solo per darti un'altra occasione nella vita. Forse, ritiene che ti meriti di più. Forse, se il compagno di coro non mi avesse avvisato, non saremmo diventati amici. Forse in questo tuo periodo ti sta solo preparando ad incontrare la donna che ti amerà, intendo per davvero", riferimento neppure minimamente occultato.

A casa riguardo le foto appese, la sfilata carnevalesca dei carri dei ricordi di tante anime che hanno albergato come dei *Kami* tutelari le tante abitazioni che ho conosciuto per lavoro, volendo dare dignità a ciò che mi dà sussistenza. Un'improvvisa sensazione di urgenza, forse sotto solo l'effetto alcolico, mi inebria. C'è qualcosa che mi sta sfuggendo, al di là del piano divino di cui forse vedrò l'effetto solo prima di passare oltre questa vita, queste vite, apro il mio notebook ed entro nella cartella delle foto. Il cavallino a dondolo mi aspetta. Apro l'immagine, la ingrandisco. Quel muso sembra in grado di guardare dentro di me. Poi, si crea il cortocircuito. Una scintilla salta la luce che mi sorregge. Svengo. Buio all'improvviso.

Quando mi risveglio, continuo a pensare che non sia l'effetto delle birre di troppo, della chiacchierata sull'inconcludente metafisico di Ludovico. Accantonata l'idea di avere quale grave patologia celebrare, mi muovo in automatico verso una scatola di cartone che conservo nell'armadio di camera da letto, dove trovano indegna sepoltura i ricordi della mia infanzia, per lo più foto di Polaroid dai colori sbiaditi e rosati, io in terrazza che gioco con i Transformer, i miei abbracciati davanti alle montagne del Cadore prigioniere di irti e fitti boschi, sorridenti in uno dei loro rari momenti di felicità, mio padre che cerca di insegnarmi a giocare a Tennis al Circolo Felsineo, mentre io penso, racchetta di legno in mano Dunlop, a come conquistare il cuore di una bambina più grande di me di quattro anni, ed infine, eccolo!

Il fiato resta intrappolato, respirazione addominale fallita, prigioniero dei miei polmoni stanchi. Il cavallino a dondolo, bianco, criniera ancora folta, che reggeva il peso dei miei tre anni, è al centro di una foto in bianco e nero, scattata nel salone di casa mia. È lui. Lo stesso di oggi. Mi gira ancora la testa quando arrivo alla parete e dissipo ogni dubbio sulla coincidenza della mia vita.

Due giorni dopo, Capitolo 3, atto finale, parlo con la Signora Pesaresi. Il cavallino è di Susy, sua figlia, mi mostra la foto, una ragazza bionda, un volto interessante, ovale, con qualche efelide diffusa sulle guance, leggermente arrotondate, come le mie, capelli lisci, che ricadono sulle spalle ben impostate. Afferro il possibile, la scena scorre davanti ai miei occhi, pellicola sbiadita, prime tracce di colore, è questione di pochi secondi

dopo tutto, devo solo aspettare che la proiezione iniziata con mio padre che esce di casa, mi saluta e stringe il cavallino a dondolo, termini con il suo arrivo dalla sua amante, qua davanti a me ora, che aspetta una figlia, che altro non è se non mia sorella.

Alzo lo sguardo. Potrei dirle tutto, raccontarle che io e Susy siamo legati con un legame mai rivelato, uniti dal cavallino a dondolo. O forse no. E per un attimo penso che *anche le seconde, terze o quarte volte della vita, possono anche conquistare l'estetica e la profondità della prima volta*.

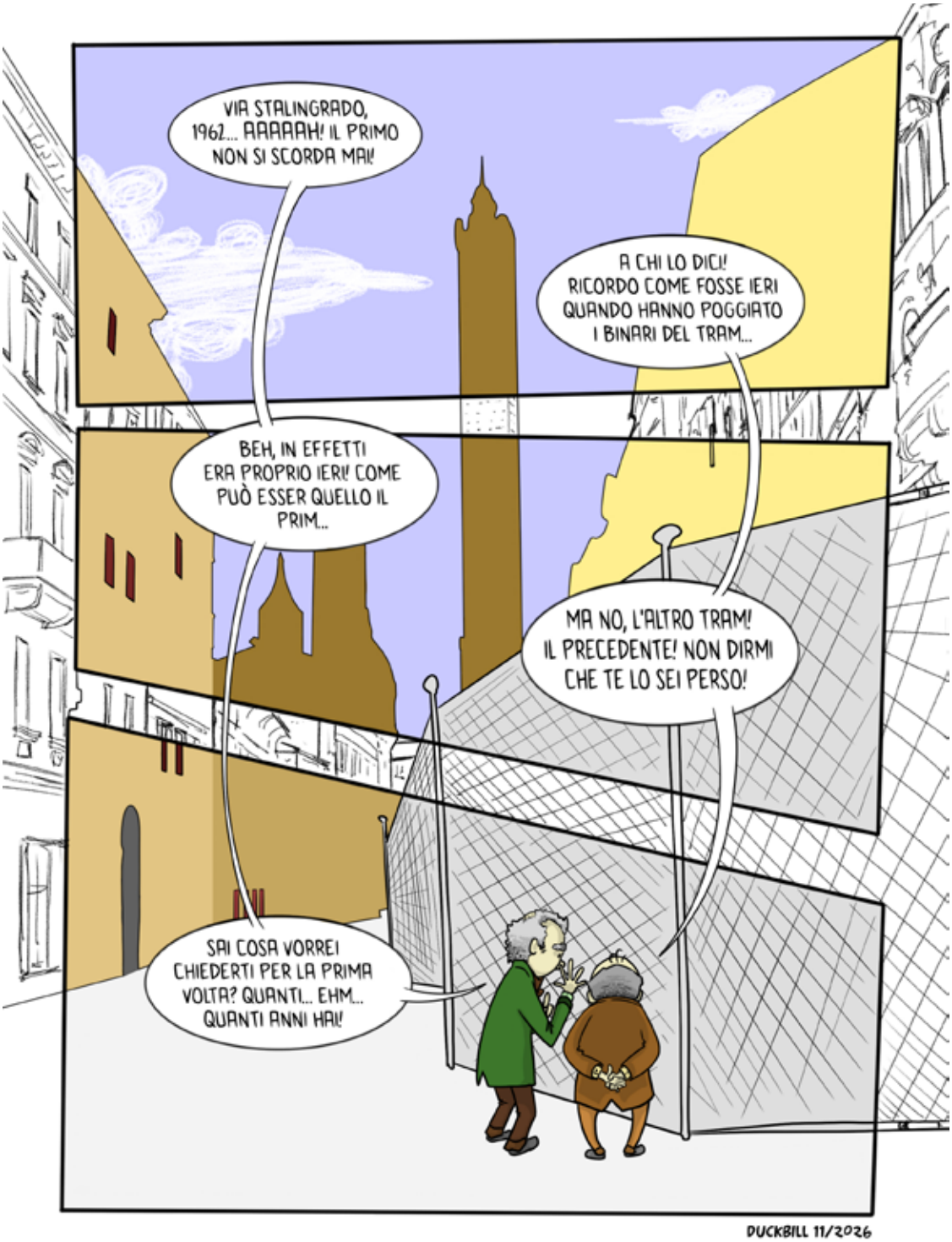
Non sederti, mi sussurra all'orecchio destro Dio in un ebraico arcaico, perché ti ho spostato la sedia.

L'autore suggerisce l'ascolto dei brani: *Japan*, Dopamine Chamber, Fountaines D.C. XL Recordings 2026, *On fire*, Sebadoh, Bakesale, Sub Pop Records, 1994, e prevedibilmente, *Don't Sit Down 'Cause I've Moved Your Chair,* Artic Monkeys, Suck it and see, Domino, 2011.



ROBERTO BATTISTINI

Nato a Bologna da famiglia da sempre bolognese, classe '72, PhD in Ingegneria civile, si occupa presso l'Università di Bologna del rapporto città-mobilità, di modelli di Healthy streets e Senseable city. Nel tempo libero scrive racconti e ha pubblicato nelle antologie Denti (edizioni Fernandel, 2015) e Più veloce della luce: 23 storie di super eroi (edizioni Pendragon, 2017). Studioso di cultura e filosofia ebraica, ha studiato con diversi rabbini italiani e statunitensi e ha collaborato con il canale social Etrog.it e il magazine online JOIMAG-Jewish Open and Inclusive, con articoli, recensioni e racconti brevi. Scrive racconti periodicamente sulla sua pagina Substack. È stato scritto dei suoi racconti: "visionari, fantastici-onirici, una preghiera laica per la pace".


VIA STALINGRADO, 1962... AAAAAH! IL PRIMO NON SI SCORDA MAI!
A CHI LO DICI! RICORDO COME FOSSE IERI QUANDO HANNO POGGIATO I BINARI DEL TRAM...
BEH, IN EFFETTI ERA PROPRIO IERI! COME PUÒ ESSER QUELLO IL PRIM...
MA NO, L'ALTRO TRAM! IL PRECEDENTE! NON DIRMI CHE TE LO SEI PERSO!
SAI COSA VORREI CHIEDERTI PER LA PRIMA VOLTA? QUANTI... EHM... QUANTI ANNI HAI!
DUCKBILL 11/2026

LA BAZZA

PROSSIMO NUMERO
SAPORI DI CASA

